

## Conversazione con *Daniela Brancati*

*Questo libro è dedicato a Spezia, contiene gli articoli che hai già pubblicato sul Secolo XIX negli ultimi due anni, un diario inedito sulla vicenda Acam e questa nostra conversazione. In molti si chiederanno se è l'occasione per toglierti qualche "sassolino dalle scarpe".*

Ho organizzato i miei articoli attorno a trenta "parole chiave", perché mi sembra in questo modo di dare loro un senso più organico. Insomma, offro ai miei concittadini la mia "lettura" della nostra città, che amo profondamente. Lo faccio per Spezia, che sta attraversando una fase non facile, e per noi tutti. Il mio è una sorta di "patriottismo cittadino", un contributo costruttivo, di idee. Penso che sia un dovere esprimere la propria opinione e fare proposte, soprattutto per chi, come me, ha avuto un ruolo politico e istituzionale di primo piano e ha, oggi, un forte impegno di partecipazione civile e associativa. Nessun sassolino, quindi, ma partire dalla chiarezza – su Acam, per esempio, è la prima volta che la si fa – per costruire un futuro migliore.

*A proposito di chiarezza, il tuo distacco dalla politica "tradizionale" è un silenzio assordante, un'assenza che pesa.*

Me ne sono reso conto anch'io. Spesso, sempre più spesso, i miei concittadini mi interrogano su questo. Ma la questione personale è strettamente connessa a quello che io penso della mia parte politica, la sinistra. Sono angosciato per la situazione del mio Paese. Lo scontro è così radicale che richiederebbe una corrispettiva radicalità delle idee e delle proposte della sinistra, che purtroppo non vedo ancora.

*È un'opinione assai condivisa da quanti si sentono di sinistra, ma non trovano più punti di riferimento a sinistra. In molti pensano al Pd come all'erede di una tradizione che fu quella del Pci e del Pds-Ds, lo considerano il "loro" partito, mentre quello dichiaratamente non vuole esserlo e si mimetizza dietro a una proposta politica confusa, con la pretesa di tenere tutto insieme. Vale la pena parlarne. È lo stesso genere di confusione che ha scoraggiato te? E ancora: perché sei uscito dalla politica "tradizionale", che per tanti anni è stata la tua vita?*

Nel 2007, a pochi mesi dalla fine del mio secondo mandato da sindaco, annunciavo che mi sarei impegnato nella cooperazione allo sviluppo. Lo motivavo come scelta dettata da una nuova passione, ed era indubbiamente la verità. Ma era strettamente legata anche ad altre considerazioni, che accennai nell'intervista a Maurizio Mannoni che apriva il mio precedente libro *Orgoglio di città*: la perdita della dimensione ideale, spirituale, etica della politica, il suo degrado e la sua decadenza. Fu una componente molto forte della mia scelta, ed era un tutt'uno con l'insoddisfazione profonda per lo stato della sinistra e per come stava nascendo il Pd. Motivazione che all'inizio preferii tenere per me, sia perché speravo di essere smentito dai fatti, sia perché non volevo creare alcun problema alla campagna elettorale del centrosinistra. Subito dopo il voto cominciai a manifestare il mio dissenso in modo molto netto. Ci fu poi un terzo motivo, di cui non ho mai parlato: era ormai molto forte il mio distacco dal gruppo dirigente spezzino di Ds-Pd. Un gruppo dirigente vero, coeso, non c'era da tempo. C'erano singole personalità, molte anche valide, ma mancava la cooperazione, il "comune sentire", lo spirito di squadra. Ciò, insomma, che rende tale un gruppo dirigente. Tra i motivi della mia scelta ci fu anche questo distacco. Non fu certo il motivo preponderante, ma pesò.

*E non hai rimpianti? Questo tuo sentimento, scoraggiamento direi, è forse oggi il più diffuso a sinistra. Ma chiamarsi fuori non favorisce certo la comparsa di nuove energie o l'emersione di quelle che potrebbero creare un clima nuovo e vincente.*

Non ho rimpianti, e non credo si possa dire che mi sono chiamato fuori dalla politica. In Medio Oriente si giocano i destini della pace mondiale, in Africa la sofferenza dell'uomo è indicibile: occuparsene è politica. Il mio impegno di cooperante è un granello di sabbia, lo so. Ma so anche che i veri cambiamenti politici nascono dai piccoli passi che fanno le persone. Poi ci sono il mio Paese e la mia città: il mio è oggi un impegno nella società civile, nell'associazionismo culturale e sociale. Anche in questo caso sono piccoli passi, ma sicuramente utili a migliorare e a rendere più giusta la nostra società e a favorire, come tu dici, l'emergere di nuove energie. Non sono sicuro che, nei partiti così come sono, avrei trovato la stessa idealità e la stessa concretezza, e che oggi mi sentirei più utile. Ecco, mi è sembrato che nella politica "tradizionale" non ci fosse spazio, e che il solito modo di fare politica fosse non dico inutile, ma altamente insufficiente sì. Ma non sono rimasto fuori dalla politica, se per politica si intende occuparmi del sociale e dei problemi collettivi o di una comunità. Diciamo che ho preferito seguire delle nuove passioni, ma la strada imboccata mi porta sempre allo stesso punto: l'impegno civile, sociale e politico.

*Parliamo di queste nuove passioni: le vivi come alternative alla politica?*

Chi ha passione civile finisce comunque per fare politica. Una politica che non è mestiere e potere, che non perde la capacità di rifiutare le ingiustizie e che non si arrende all'indifferenza. Per non sembrare retorico voglio ricordare come nasce il mio impegno nella cooperazione allo sviluppo: da una delle esperienze più belle che ho fatto da sindaco, il gemellaggio con Haifa e Jenin, il contributo di Spezia per la pace in Medio Oriente. Sono stato molte volte in Terra Santa, e non me ne so staccare. È una terra che mi ha segnato, perché coinvolge e alimenta la passione politica, l'impegno a fare qualcosa in prima persona. Poi ho conosciuto l'Africa, lo strazio della sua parte più povera: quella subsahariana, dove una persona su tre è cronicamente affamata. Nessuna folgorazione, ho continuato la mia "missione" di sempre. Ho fatto la scelta di vita della politica e non l'ho rinnegata. Le mie motivazioni sono le stesse di quando ero ragazzo: la lotta alle ingiustizie, il riscatto del lavoro umano, la libertà della persona. Rispetto ad allora io non mi sento cambiato, mentre è cambiata la politica "tradizionale", diventata troppo silente e conformista. Ha perso l'arte di dire no. Questo ha spinto me a dire dei no e a cambiare le mie personali forme di intervento e impegno.

*Il tuo impegno è nella cooperazione fatta dalle città. Siamo abituati alla cooperazione fra entità più ampie...*

Ho fatto il sindaco, la cooperazione che so fare è quella tra città. Ma è una cooperazione importante, non di serie B, come hanno riconosciuto recentemente sia l'Onu che l'Unione Europea. È un valore aggiunto, perché cooperando tra città è molto più facile superare il vecchio approccio donatore-beneficiario e sviluppare un rapporto tra eguali. Con il partenariato tra Comuni, sistemi territoriali, comunità, c'è una reciproca assunzione di responsabilità, che fa bene a tutte e due le parti. E che favorisce la crescita vera dei Paesi in via di sviluppo. L'esempio giusto è quello del rapporto tra Spezia e la palestinese Jenin: il nostro Comune ha elargito i fondi per realizzare un centro per i giovani, e le nostre associazioni hanno contribuito a realizzare il progetto; il Comune di Jenin ha messo anch'esso dei fondi, e le associazioni di Jenin, in contatto con le nostre, gestiscono il centro. Insomma, non basta dare soldi. Bisogna che le due comunità collaborino e crescano insieme. Ho lavorato prima con l'Anci, ora con l'Unione Europea, alcuni enti locali e alcune Ong: il campo del mio impegno è sempre stato quello del decentramento politico e amministrativo. Solo grazie all'autogoverno e allo sviluppo locale ci potrà essere lo sviluppo di quei Paesi. Penso soprattutto all'Africa, dove questa tradizione non c'è.

*In Africa hai lavorato al progetto "Municipi senza frontiere"...*

Se vogliamo sconfiggere i drammi dell'Africa subsahariana non bastano nuovi programmi ben finanziati, servono il rafforzamento delle istituzioni locali e la formazione di nuove classi dirigenti. Dove ci sono i Comuni c'è più acqua, più salute, più lavoro. Abbiamo formato molti dipendenti comunali italiani, che poi sono andati in Niger a formare i loro colleghi africani. Anche Spezia ha aderito, mi ha fatto piacere. Abbiamo appena costituito un'associazione nazionale, per favorire la partecipazione delle professioni pubbliche alla cooperazione allo sviluppo. Vogliamo mobilitare le risorse migliori dei Comuni per sostenere una nuova fase di crescita dei partenariati tra territori e comunità di Italia e Africa. Poi c'è l'obiettivo più ambizioso: una fondazione che veda partecipi Regioni, Province e Comuni africani e europei.

*Molti politici e molti di sinistra restano colpiti dall'impatto con l'Africa, più che con l'India, dove pure la povertà esiste. Come mai? Esiste davvero il mal d'Africa? O è la cattiva coscienza dell'Occidente che sfrutta i Paesi poveri?*

È una domanda che mi fanno anche amici impegnati nella cooperazione in America Latina. Conosco un po' l'India, ho adottato a distanza una bambina indiana, che ora è una ragazza di diciotto anni. Così come conosco un po' il Brasile, e ho vivo il ricordo delle favelas, dove la gente che la campagna non sfamava più sopravvive nelle baracche, senza lavoro e senza dignità. In entrambi i Paesi c'è la povertà ma c'è anche la ricchezza. È un contrasto stridente, che ti colpisce e ti spinge ad agire. Ma che ti fa pensare anche al fatto che in quei Paesi sarebbero sufficienti, per cambiare le cose, giuste politiche dei Governi. Come in effetti, grazie all'azione di Lula, sta accadendo in Brasile: il numero di persone che vivono in condizioni di povertà estrema è passato da ventuno milioni nel 2003 a nove milioni nel 2008. A differenza di quel che accade in India, hai ragione: il numero di persone affamate è cresciuto di quaranta milioni dal 1990 al 2006 (per un totale di duecentotrenta milioni). Ma l'India del boom economico e dell'ingegneria informatica è una democrazia emergente, può farcela. Nell'Africa subsahariana, invece, non è così: c'è solo la povertà. In Niger il 63% della popolazione vive sotto la soglia di estrema povertà, e più di un bambino su quattro muore entro il quinto anno di età. Il territorio è in gran parte desertico, e le terre coltivate si stanno riducendo a causa dei cambiamenti climatici. È una tragedia immane. Per me il Medio Oriente, nel mondo, è la priorità della politica, mentre l'Africa subsahariana è la priorità della pietà, della vicinanza all'uomo che soffre.

*E poi è intervenuta la crisi economica mondiale. Novecentoventicinque milioni di persone patiscono la fame...*

Con la “grande crisi” i più deboli, che non hanno alcuna responsabilità, hanno pagato per i più forti. Cinque milioni di bambini muoiono ogni anno per la sottoalimentazione e la mancanza di cibo. La verità è assai semplice: negli ultimi trent'anni i Governi mondiali hanno fatto poco o niente per affrontare questo dramma. È una storia di promesse mancate e di tagli agli aiuti, in cui l'Italia ha un triste primato. I Paesi del G20 hanno speso dodici trilioni di dollari per far fronte alla crisi finanziaria. Per salvare quel miliardo di affamati servono quarantaquattro miliardi di dollari l'anno: 1/272 dei dodici trilioni! E questa somma non si trova: vuol dire che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nel sistema neoliberista che domina il mondo. Il lavoro nella cooperazione è difficile, va proprio “in direzione ostinata e contraria”, per dirla con Fabrizio De Andrè. Ma guai a smettere di indignarsi e di battersi. “I'm mad as hell”: sono fuori di me e voglio che le cose cambino, è la scritta della Fao che campeggia nei poster nelle grandi città del mondo.

*Dicevi della collaborazione con Jenin e la Palestina. Certo in quella parte di mondo, così vicina a noi per storia e collocazione geografica, non c'è pace e neanche una prospettiva di pace. Anche se l'atteggiamento nuovo degli Stati Uniti e di Obama non potrà restare senza conseguenze.*

I negoziati non daranno risultati finché Israele non capirà che colonizzazione dei territori e pace sono tra loro inconciliabili. Così come va tolto l'assedio a Gaza, che sta diventando il Vietnam di Israele. E i palestinesi devono trovare l'unità, ponendo fine alla “guerra nella guerra” tra Hamas e Fatah, che li indebolisce e dà forza all'estremismo israeliano. Sono due classi dirigenti entrambe messe alla prova, sia pure in modo diverso. Molto spetta alla società civile sia israeliana che palestinese, e alla comunità internazionale. Obama giocherà un ruolo chiave, anche se le elezioni di midterm potrebbero indebolirlo. L'America ha chiarito che i suoi interessi politici e strategici non coincidono più, come è stato finora, con quelli di Israele. Bisogna vedere se Obama avrà la forza di conservare l'alleanza storica con Israele rimodulandola: l'America non più mediatore parziale ma forza capace di modificare la posizione di Israele. Non sarà per niente semplice.

*Se sono impotenti i Governi delle grandi potenze mondiali, che cosa possono fare le città e le loro reti? È ancora l'epoca di Davide e Golia?*

Possono fare davvero molto. Sto seguendo per l'Unione Europea il piano di sviluppo

di Betlemme, una città simbolo che ha una grande ricchezza di relazioni. L'anno scorso, nei giorni prima di Natale, insieme agli amministratori ho partecipato a tantissime riunioni con delegazioni di città di tutto il mondo. È una diplomazia dal basso che ha il suo peso. Ricordo il mio ultimo atto da sindaco, la Conferenza internazionale a Spezia con Haifa, Jenin e le città europee impegnate nella cooperazione con l'una o l'altra: fu un evento di grande rilevanza. Jenin l'ha riconvocata per novembre, questa volta in Palestina. La nostra città, che sta proseguendo l'esperienza di cooperazione a Jenin, deve impegnarsi a fondo. È un'iniziativa che può incidere, perché oggi la cosa più importante è che israeliani e palestinesi si parlino, riconoscano il dolore e la domanda di giustizia dell'altro. E poi è un modo per caratterizzare l'identità di Spezia, città di Exodus e porta di pace nel Mediterraneo. Un'identità che ci sollecita a una più forte capacità di esercitare un ruolo internazionale. In questo libro ci sono solamente fotografie scattate in Israele e Palestina o comunque ad esse dedicate: proprio per ricordare a tutti noi questa "missione" che ci è assegnata dalla storia. Sì, se vogliamo c'è ancora una chance per Davide.

*Veniamo all'altra tua passione: la politica urbana, l'impegno nella Rete delle Città Strategiche...*

Sì, politica urbana e pianificazione strategica nelle città. Spezia è una delle città "pioniere" di questa esperienza, fummo tra i sette cofondatori della Rete nel 2004. Io fui il primo presidente, ora sono il segretario generale. La presidenza tocca ogni anno a una città diversa. In questi anni ho lavorato con Michele Emiliano e Massimo Cacciari, sindaci di Bari e di Venezia. Nel 2010 il presidente è Emilio Floris, sindaco di Cagliari. Le città aderenti sono una quarantina. Sono le città che hanno scelto la pianificazione strategica come strumento per lo sviluppo urbano: un modo di governare che mette in relazione le istituzioni con tutti gli attori sociali e favorisce una larga partecipazione, che facilita una programmazione coordinata tra tutti i settori e che costruisce nuovi rapporti interistituzionali oltre la dimensione comunale. Insomma: piani condivisi, integrati, d'area vasta. Governance, cioè visione strategica costruita collettivamente, piuttosto che government, cioè decisione "autoritativa" tradizionale. La ReCS supporta le esperienze delle singole città, favorisce il confronto tra loro ed è un soggetto attivo nel dibattito politico e culturale: contribuisce a costruire il punto di vista delle città in Italia e in Europa, per intervenire sulle politiche urbane nazionali e comunitarie. Per questo stiamo allargando i nostri confini verso un network delle città europee che fanno pianificazione strategica: Barcellona, Lione, Londra, Lisbona, Monaco, Stoccolma e tante altre.

*Ma in Italia i Governi si occupano di politica urbana?*

L'Unione Europea ha una politica urbana, definita con la Carta di Lipsia del maggio 2007, e c'è un dipartimento che se ne occupa. In Italia non abbiamo un riferimento, non sappiamo nemmeno con chi parlare. Insomma, la pianificazione è un po' come "la solitudine dei numeri primi", per citare il titolo di un libro di successo. Più in generale da noi manca quella che un grande vecchio dell'urbanistica, Giuseppe Campos Venuti, definisce la "cultura della città". Pensa al peso, assai più rilevante che negli altri Paesi europei, della rendita fondiaria nello sviluppo delle nostre città, tant'è che non c'è mai stata una effettiva riforma della legge urbanistica. O alle trasformazioni urbane più recenti: la "metropolizzazione" della città, che diventa "infinita", senza confini, ha comportato altri squilibri, dall'assenza di spazi pubblici al ricorso quasi esclusivo all'automobile, dal consumo di suolo alla drammatica carenza di case in affitto. Nessun Governo si è mosso per porre rimedio a tutto questo. Mancano leggi, progetti, finanziamenti. Le città sono sole, dobbiamo dire la verità: stanno perdendo forza. La stagione dei sindaci eletti direttamente è finita, e anche l'esperienza della pianificazione strategica è sulla difensiva.

*Eppure tutti parlano di federalismo e da tanti anni ormai, in assenza di partiti radicati sul territorio e democraticamente organizzati, le Giunte comunali e locali sono le uniche palestre di formazione alla politica e spesso rari luoghi di dibattito.*

Tutti parlano di federalismo, ma sta avvenendo esattamente il contrario: la "ri-centralizzazione". Tutto è centralizzato. L'unica tassa che avevano i Comuni, l'Ici, l'hanno tolta, tutte le risorse vengono dallo Stato, siamo tornati indietro di decenni. Ora si promette l'Imposta municipale urbana, ma sono pessimista. Gli studi spiegano che, alla fine, i Comuni perderebbero un quinto delle loro risorse rispetto a quelle, già magre, di oggi. La sinistra dovrebbe superare ogni imbarazzo e proporre una imposta patrimoniale come base dell'autonomia tributaria dei Comuni, come avviene in gran parte del mondo. In Italia chi lavora e investe paga, chi patrimonializza è favorito. La verità è che, nelle condizioni attuali dell'economia, il federalismo risulta insostenibile, costerebbe troppo. Il nostro Paese ha un forte debito pubblico, e ha bisogno di forti basi imponibili per pagarlo: non si può, quindi, trasferire troppe basi imponibili agli enti decentrati. Per ora il federalismo resterà una bandiera ideologica della Lega. Intanto è da quindici anni che è in atto un processo politico che va in direzione opposta all'autonomia e alla partecipazione. Magari si attribuisce qualche competenza, ma mai le risorse necessarie, e sempre su materie dove ci sono altri enti "concorrenti". Sono d'accordo

con te, la politica nei Comuni è la più vitale. Ma in un clima di questo tipo è inevitabile che mostri la corda. C'è un assedio culturale e comunicativo che vede uniti i media nazionali e locali, le associazioni produttive, qualche sindacato e il centrodestra: i Comuni sono per loro "il problema" del Paese, il luogo eletto degli sprechi, delle duplicazioni, delle burocrazie. Sono loro, quasi solo loro, la Casta. Questo messaggio sta passando. Bisogna reagire, anche interrogandosi sulla qualità del governo locale. Ci sono state sfide perdute, non c'è dubbio. Reagire significa avere Comuni con più capacità di progetto e di partecipazione.

*La riforma del titolo V della Costituzione voluta nel 2001 dal centrosinistra ha promesso molto, ma alla prova dei fatti ha mostrato enormi limiti e dato adito a grandi confusioni nell'attuazione.*

Soprattutto non ha interrotto il ciclo centralistico. Qual è il principio base del federalismo? È che il potere politico deve articolarsi in una pluralità di centri, ognuno davvero autonomo e non derivato, avente in sé la propria legittimità, al fine di svolgere efficacemente funzioni specifiche, su materie dove non abbia altri "concorrenti". Di questo principio è stato fatto, e si continua a fare, semplicemente strame. Tutto spinge, quindi, perché non ci siano leadership locali forti, e le esperienze più avanzate, come la pianificazione strategica, non possono non risentirne. E non mi si venga a dire che c'è un ruolo delle Regioni. A parte il fatto che anch'esse sono sotto il torchio centralistico, il federalismo o è dei Comuni o non è, perché la storia dell'Italia è questa. Associamo i Comuni più piccoli, questo sì. Ma le Regioni le hanno "inventate" nel 1948 e attuate nel 1970, e molte non hanno una chiara identità. Le nostre identità collettive si sono formate altrove, checché ne dica la Lega.

*Eppure la Lega dà fiato a malesseri reali, almeno al Nord. Forse le sue ricette non sono giuste né i comportamenti conseguenti, ma di certo intercettano una domanda di vicinanza del potere al cittadino. Un concetto che un tempo era della sinistra.*

È vero, la protesta leghista ha posto e pone questioni che richiedono soluzioni. Ma le sue forme e finalità presentano un volto regressivo: il federalismo fiscale è concepito come la prima tappa del separatismo, il nucleo ideologico e politico propulsivo della Lega. Insomma, l'obiettivo finale della "Padania libera" non è accantonato. Si prepara la secessione istituzionale promuovendo una secessione "sociale", che allenta i vincoli di coesione e di solidarietà. Se ognuno si rinchioda nel proprio orto, all'ombra del proprio campanile, domani sarà più facile spiegarli che si può stare soli, separati da tutto. Ma non è con la chiusura che una grande



area europea come il Nord dell'Italia può reggere le sfide del mondo globale: farsi più piccoli rende soltanto più fragili. Alle ansie della società del Nord la Lega offre la risposta del separatismo: da soli si può fare meglio. La sinistra, senza alcuna subalternità culturale e politica, deve avere una strategia alternativa: l'Italia cresce se non la si divide, se la si tiene unita nell'eguaglianza dei diritti e dei doveri. La sinistra deve rielaborare le ragioni dell'unità nazionale e avere una proposta generale per l'Italia, del Nord, del Centro e del Sud. Dicendo con chiarezza che i problemi del Sud non dipendono da risorse insufficienti ma dalla qualità dei governi e delle classi dirigenti locali.

*In uno degli articoli qui pubblicati ti dichiari a favore delle macroregioni. Ma se, come dicevi prima, le Regioni sono un'invenzione a tavolino, figuriamoci le macroregioni...*

Il federalismo nella sua versione leghista, se mai si realizzerà, rischia di tradursi in un separatismo regionale – lo “spezzatino” delle venti Regioni – e nella divisione tra Nord e Sud. Forse la grande riforma federalista di cui c'è bisogno deve basarsi su due innovazioni fondamentali: l'istituzione delle macroregioni (Nord, Centro, Sud) e il patto nazionale tra esse. Tre grandi Regioni che non si pensano l'una contro l'altra e che trovano finalmente le ragioni della loro unità. Sono consapevole dei rischi e della componente “utopistica” di questa proposta, ma il rischio di gran lunga più grave è la decomposizione territoriale dell'unità del Paese a cui ci porterebbe il leghismo. Il divario tra le grandi aree del Paese è giunto a un punto drammatico di rottura. Tra il non fare nulla rispetto a questa deriva e il leghismo separatista preferisco la prospettiva, anche rischiosa, di un nuovo patto tra le macroregioni: sarebbe una grande occasione. Quanto all'utopia, penso che il fatto più grave, e mi riferisco soprattutto alla sinistra, sia proprio la sua deprimente assenza. Aggiungo che nelle grandi Regioni aumenterebbe il peso del fondamento stesso della vita e della cultura del Paese: la città italiana, individualità universale.

*A Spezia torna periodicamente l'idea di Lunezia, una nuova Regione con Spezia, Parma e Massa-Carrara. Non ti pare un eccesso di creatività?*

L'integrazione di Spezia in un ambito territoriale più vasto è una condizione imprescindibile per garantire un futuro alla nostra città, che è una cerniera preziosa per connettere Mediterraneo e Europa. Insomma, il nostro successo di città è affidato alla capacità di integrare infrastrutture, economie e conoscenze in una dimensione territoriale più ampia rispetto a quella della sola città. Siamo nel cuore di un comprensorio ricco di valori produttivi, ambientali, culturali, che va ben

oltre la Liguria e comprende Parma, Cremona, Mantova, Verona. Oggi Spezia deve stare in Liguria con la capacità di fare partnership con questi territori. È un ruolo che arricchisce la Liguria e che ci assicura quella proiezione nazionale e internazionale di cui abbiamo bisogno. Il futuro non è Lunzia, è semmai la macroregione del Nord, di cui saremmo uno degli affacci al mare. È lì che potremmo rafforzare le alleanze con una parte di Emilia, Lombardia e Veneto, costruendo la “Geocomunità Padana-Tirrenica” di cui parla il sociologo Aldo Bonomi.

*Continuando a citare Bonomi, ha sostenuto che oggi la contraddizione non è tanto fra capitale e lavoro quanto fra flussi e luoghi. Fra culture che arrivano e culture del luogo che li riceve. Esiste questa contraddizione a Spezia?*

L'analisi di Bonomi è molto interessante. Rispetto alla dialettica tra i flussi della globalizzazione e i luoghi, ci sono, secondo lui, tre concezioni del territorio. La prima è quella leghista: l'ideologia localistica che teorizza il rinchiudersi nel campanile, nel capannone, nella famiglia. La seconda è quella mercatista: un territorio inteso come mero spazio di atterraggio dei flussi globali, dalla finanza ai grandi gruppi transnazionali che spesso nulla lasciano dopo il loro atterraggio. La terza ideologia è quella della società aperta, che pur riconoscendo il territorio e la dimensione del locale come ancora identitaria oltre che economica rimane aperta all'andare nel mondo. Anche a Spezia c'è la contraddizione tra flussi e luoghi, e configgono le tre concezioni. Io mi sono sempre battuto per la terza: il territorio inteso come spazio a cui rimanere ancorati e da cui partire per andare nel mondo, il radicamento territoriale come fattore competitivo nella globalizzazione. Ne ripareremo.

*Torniamo al rischio di “ricentralizzazione” di cui hai parlato: è una tendenza solo italiana?*

No, la tendenza alla “ricentralizzazione” da parte dei Governi nazionali ci accomuna all'Europa. Dopo una ventina d'anni di decentramento in tutti i Paesi europei, la discussione in corso sui fondi 2014/2020 è all'insegna del motto “ma queste politiche locali se le facciano gli Stati”. Si punta al ritorno di politiche dall'alto: a decidere devono essere – si sostiene – un centro europeo o un centro statale, che però non vedono assolutamente la realtà meglio di quanto la vedano i sistemi locali, che sono coloro che detengono la conoscenza essenziale. I soggetti superiori dovrebbero semplicemente aiutare a farla venir fuori, e offrire incentivi che spingano alla cooperazione nelle e fra le città. Va detto, però, che in altri Paesi europei si resiste di più a questa tendenza, e che molte città spagnole, francesi, tedesche, scandinave, inglesi se la cavano meglio delle nostre. Se penso a Barcel-

lona, una città europea che conosco più di altre, vedo, rispetto alle città italiane, un di più di progetto e di partecipazione che segna davvero la differenza. Colpisce la trasformazione urbana di Barcellona, come esempio di progettazione partecipata. La forma della città ne è uscita modificata: apertura al mare, nuove centralità urbane, infrastrutture per la mobilità, attenzione alla sostenibilità ambientale e all'edilizia sociale... E la città riflette continuamente su se stessa mediante strumenti di analisi, monitoraggio e progettazione: impressiona il Piano strategico di Barcellona per la continuità nel tempo, la quantità degli attori coinvolti, la fissazione di sempre nuovi obiettivi. Da noi è molto forte, invece, il rischio di tornare indietro.

*Perché le nostre città si sentono sempre in bilico? Quali sono i motivi? È come se la precarietà fosse l'elemento comune a tutta la nostra società.*

La “ricentralizzazione” è più marcata. Il rischio è che prevalga, in questo clima, lo scetticismo degli amministratori verso ciò che ha a che fare con la pianificazione partecipata, la progettualità, l'orizzonte strategico. Ti faccio un esempio: Chiamparino, a Torino, è stato un ottimo sindaco. Ma, mentre all'inizio la governance (visione condivisa) era molto forte, sia per l'eredità del sindaco Castellani che per l'impegno del nuovo sindaco, a poco a poco è stato ripristinato il government (amministrazione tradizionale). Nel 2011 si dirà: dov'è l'eredità del secondo mandato di Chiamparino? Quali progetti ha lasciato per il futuro? E guarda che parlo di una delle realtà italiane più avanzate. Altrove i problemi sono ben maggiori. Bisogna battersi per sconfiggere lo scetticismo sulla pianificazione e sulla partecipazione, per far tornare la voglia dei grandi progetti per il futuro: non per un'opzione di fede ma perché è la realtà che ci dice che i processi di sviluppo partono dai sistemi locali, dalle città. Comunque la “ricentralizzazione” non spiega tutto, alla radice di questi fenomeni c'è anche la crisi di una destra che è solo mercato e cemento, senza alcun disegno: basti pensare a Milano, la meno europea delle metropoli europee, l'unica priva di una strategia. E c'è anche la crisi progettuale della sinistra, che non può non riguardare la sinistra che governa le città.

*Sulla crisi della sinistra abbiamo già detto e ci torneremo. Ma intanto: anche la sinistra ha delle responsabilità per la “ricentralizzazione”?*

La sinistra aveva la sua forza nelle radici territoriali: le sezioni, i sindaci eletti direttamente, i parlamentari eletti nei collegi uninominali... Quando le ha recise si è condannata alla sconfitta. La sua classe dirigente nazionale ha bloccato ogni ricambio che attingesse energie dai territori, fino al “Porcellum”, ai parlamentari no-

minati dai capi di una partitocrazia senza partiti: una legge del centrodestra, certo, ma che non ha incontrato una vera opposizione. Le radici territoriali dovevano essere il laboratorio e la fucina del Pd, il suo grimaldello per mettere in crisi il centralismo mediatico di Berlusconi. Sono diventate, invece, il fronte della sconfitta del Pd, che è nato come partito anch'esso "leggero" e mediatico.

*D'altronde molte città hanno perso il loro carattere di comunità e sono puri luoghi di transito. Questo è molto evidente nelle grandi città, ma ormai si nota ovunque.*

La città è nata come lo spazio dell'incontro e dell'essere in comune, del rapporto io-tu. Si è allontanata da questa prima configurazione, verso quella del rapporto io-altro. Da luogo della reciprocità è diventata, nell'epoca dello sradicamento, della solitudine e della paura, luogo dell'alterità. Ma la prima traccia, la prima radice, quella della socievolezza, è destinata a restare a lungo. Io penso ancora la città come comunità, e mi batto perché la direzione da ritrovare sia quella delle relazioni sociali. La città non è solo il luogo delle relazioni tra le merci, è il luogo delle relazioni tra le persone. È una direzione che si ritrova con il progetto partecipato: alla "città comunità" si arriva con la "città dei progetti", costruiti insieme dalle tante voci che dialogano nell'agorà. È questo un compito della società civile, ma anche della classe politica e degli amministratori. La prima deve crescere, la seconda deve trasformarsi, innanzitutto culturalmente.

*Democrazia cittadina e democrazia culturale, un binomio che l'Associazione Culturale Mediterraneo vuol tenere insieme. Come nasce questo impegno?*

Mentre nella cooperazione e nella ReCS mi impegnai già nel 2007, finito il mandato, l'esperienza di Mediterraneo nacque più tardi: nel luglio 2008, dall'incontro di molte persone della città che sentivano il bisogno di rilanciare il dibattito delle idee e il pensiero critico e riflessivo. Mediterraneo è un luogo di elaborazione e di confronto, senza steccati, aperto a tutti e senza connotazioni partitiche. Mette insieme persone di diversa provenienza, unite da un progetto di democrazia culturale e di formazione dei giovani.

*Qual è il bilancio di due anni di attività?*

Operiamo con cinque gruppi di lavoro, che corrispondono ai filoni di attività: il Mediterraneo, concepito come una grande occasione per l'Italia, la Liguria e Spezia; la qualità della scuola e dell'università; il rapporto, dentro la cornice della laicità, tra religione e politica; la crisi climatica e le nuove politiche energetiche; gli

anticorpi alla crisi economica, sociale e politica. Abbiamo tenuto, dal novembre 2008 ad oggi, quarantatre iniziative, con un buon successo (oltre quattromila presenze). Il pubblico cambia sempre, secondo il tema affrontato, e apprezza la qualità delle relazioni e della discussione. Il nostro sito, che ospita i documenti degli incontri, è molto visitato. Insomma, abbiamo risposto a una domanda reale presente in città, e siamo diventati un punto di riferimento del dibattito pubblico.

*E le reti di collaborazione?*

Collaboriamo con le istituzioni, dalla Regione al Comune, dal Parco delle Cinque Terre alla Fondazione Cultura di Genova, e soprattutto con le scuole, dove spesso teniamo i nostri incontri. Qualche mese fa sono entrato, con mio figlio e mio nipote, in un locale frequentato da giovani, e un gruppo di ragazze mi ha riconosciuto: “ma lei è il signore delle conferenze!”. Bello, no? E collaboriamo con le altre associazioni, sia nelle singole iniziative sia con la costituzione di organismi permanenti, come il Comitato Dialoghi di Pace in Medio Oriente e il Coordinamento Io non respingo, impegnato contro il razzismo e per la città interculturale. Insomma, vogliamo unire le forze del volontariato, della solidarietà, della ricerca culturale e dell’impegno civico, lavorando sempre più assieme. Anche a livello regionale abbiamo molti rapporti, abbiamo già siglato convenzioni con l’associazione genovese Centro in Europa e con Il bandolo, che opera nel Tigullio.

*Insomma, cerchi di aggredire il problema ai fianchi, anziché affrontarlo di petto. Ma veramente l’obiettivo qual è?*

Avere cittadini con una cultura che favorisca le loro capacità decisionali: è fondamentale per la democrazia. “La democrazia ha bisogno di un vigoroso dibattito pubblico, non di informazione”, scriveva paradossalmente Christopher Lasch nell’ormai classico *La ribellione delle elites*. Se vogliamo che ritorni la buona politica, allora non basta più l’informazione, serve la formazione, cioè un’attrezzatura che consenta di leggere e interpretare, non solo di assorbire superficialmente l’informazione. Così come serve l’anticonformismo, la reazione costante ad ogni acquiescenza passiva o complice al potere. Ecco, noi nel nostro piccolo cerchiamo di fare cultura e formazione, e in modo non conformista. Sono, lo ripeto, granelli di sabbia, ma il cambiamento vero nasce così, passo dopo passo. Mi ha aiutato tornare, in questi anni, ad Antonio Gramsci, il pensatore più importante della mia formazione, quello della mia tesi di laurea. C’era in lui, fin dagli scritti giovanili, la centralità della cultura, come fattore di emancipazione individuale e collettiva e come forza creatrice di storia. Un’attenzione alla battaglia delle idee e al lavoro pedagogico e culturale che gli procurò l’accusa, da parte dei con-

formisti della sua parte, di “culturalismo”. La sua è una lezione più che mai valida oggi, nella società dove più della cultura contano le veline, dove esisti solo se vai in tv. La “riforma intellettuale e morale” è la conquista tenace e graduale delle menti e delle coscienze, condizione di una vera liberazione umana. Una lezione, ancora una volta, “in direzione ostinata e contraria”.

*In questo progetto i politici vanno anch'essi “formati” o semplicemente lasciati a lato?*

Purtroppo le nostre iniziative sono poco frequentate dai politici. Molti cittadini mi chiedono: “Ma come mai non vengono? Sarebbe utile, innanzitutto per loro!”. Vengono quando sono invitati come correlatori, quasi mai ad ascoltare. Del resto, quando nacque Mediterraneo, il segretario provinciale del Pd affermò pubblicamente che “non ce n'era alcun bisogno”. In realtà Mediterraneo, come tutte le associazioni che vogliono essere strumenti di una città civile e libera, aiuta la politica, che può vivere e crescere solo insieme alla cultura: altrimenti è condannata ad avere il respiro corto. La politica dovrebbe considerare positivamente e apprezzare tutto quello che nella società civile va in questa direzione. Invece è troppo spesso arroccata in una sfera privilegiata e separata, e non ha la volontà di connettersi con i cittadini critici e partecipi. Ma non mi arrendo! Dobbiamo insistere, e non rassegnarci all'impovertimento della politica. È un lavoro di lunga lena.

*Io non respingo... Un'esperienza significativa...*

È un Coordinamento che raccoglie tutte le comunità immigrate e tutto il civismo cittadino. Lavoriamo per una convivenza solidale, per i diritti e la dignità di tutti, in particolare di tutti i più deboli, di tutti gli ultimi. Siamo contro le guerre tra poveri, il grande rischio che corriamo. Ci battiamo sui grandi temi nazionali, così come per un piano cittadino per l'integrazione. Ci stiamo impegnando anche su questioni “minute”, come la possibilità per le comunità di avere una sede dove incontrarsi, o quella di fornire loro le indispensabili informazioni sanitarie. Insomma, vogliamo essere uno strumento di battaglia ideale, per un modello culturale incentrato sul primato della persona, e insieme un luogo utile per migliorare la vita di tutti i giorni.

*Si direbbe che ami nuotare controcorrente in un'epoca in cui la politica si fa coi sondaggi, lasciando il pelo agli elettori, dicendo loro quello che amano sentirsi dire.*

Non è partito preso. Altri sono professionisti dell'anticonformismo e della sua esibizione. Penso a tanti personaggi che di questo hanno fatto una fortuna urlandolo in tv. Io no. Tuttavia penso che non sempre riprodurre le ragioni della “gente” sia necessa-

riamente ragionevole. Dc e Pci, negli anni cinquanta e sessanta, non assecondarono la “gente”, altrimenti avrebbero promosso i “respingimenti” degli immigrati meridionali venuti a lavorare al Nord, i “terroni”. La politica, allora, governò i processi, che è quello che deve fare: dotò lo Stato e la comunità di un modello di convivenza, di un patto sociale fatto di regole condivise, di diritti e di doveri. Diede un indirizzo, fece appello a ciò che di meglio c’è in ogni individuo e nella società. Capì la paura, ma la combatté. Cambiò la cultura della “gente” e costruì la fiducia reciproca. È quello che dobbiamo fare anche oggi, nei tempi mutati. La politica deve ascoltare e educare. Oggi o non ascolta o ascolta troppo, e non educa più.

*Insomma, sinceramente, tutto questo fa di te un nostalgico del tempo andato?*

No, non mi sento un nostalgico. Ho parlato del Pci, e so bene che la decisione di uscire dai suoi vecchi confini fu non solo giusta, ma inevitabile. Anzi, avrebbe dovuto essere presa prima. Però non era inevitabile che quella scelta comportasse l’attuale “svuotamento” della sinistra. Insomma, non bisogna avere lo sguardo rivolto al passato, ma nemmeno farsi accecare, come in questi anni, da un nuovismo eclettico e dimentico di tutto. Dobbiamo ritrovare nei tempi nuovi il filo del riformismo dell’avanzamento sociale: quello di inizio secolo, e poi quello del dopoguerra, che ebbe come protagonisti non solo i comunisti, ma anche i socialisti e gli esponenti della sinistra democristiana. Direi che dobbiamo avere due punti fermi: il primo è che non partiamo da zero e che non siamo senza storia, il secondo è che dobbiamo andare avanti, molto avanti. Guardando al mondo. L’esperienza di governo della sinistra oggi più interessante per me è quella di Lula in Brasile: ma il suo Partido dos Trabalhadores non viene né dalla tradizione comunista né da quella socialista. Come vedi, non si tratta di avere nostalgia, ma di immaginare una sinistra nuova. Per esempio un’economia sociale e solidale, un terzo settore oltre il vecchio stalinismo della sinistra, ma senza rassegnarsi a relazioni umane regolate esclusivamente da leggi di mercato. Il dirigente medio del Pd non sa cos’è l’economia solidale, Lula l’ha messa al centro delle politiche del suo Ministero del Lavoro.

*C’è un tuo impegno recentissimo, nel Comitato Unitario della Resistenza. Come nasce?*

Quando i compagni dell’Anpi mi hanno chiesto di rappresentarli nella presidenza del Comitato, non ho avuto dubbi ad accettare. Sento molto il dovere della memoria. La generazione dei “ribelli” se ne sta andando, tocca a noi raccontare quel tempo, il tempo della libertà e della democrazia riconquistate, alle nuove generazioni. Spiegare le parole dei partigiani, che oggi non si pronunciano quasi più. Far conoscere e difendere la Costituzione, i cui contenuti sono la nostra legge e la nostra storia, quella storia di

cui ti ho appena parlato. La Resistenza e la Costituzione dovrebbero essere un patrimonio di tutti, ma oggi non è così. Pronunciare nuovamente le parole dei partigiani è il compito politico più importante, la sfida più bella su cui misurarsi.

*Mediterraneo, Io non respingo, Comitato Unitario della Resistenza: insomma, sei tornato a Spezia. Tanti modi per sentirti parte integrante della città?*

Ho fatto il sindaco dieci anni, la più bella esperienza della mia vita: la politica che ha degli ideali ed è al servizio, tutti i giorni, delle persone. Ho temuto di non trovare, nella politica “tradizionale”, un luogo in cui continuare a far politica così. Ho esplorato nuove strade, e non intendo abbandonarle. Ma avevo nostalgia di Spezia, e il desiderio di fare qualcosa per la città che amo. Lo sentivo come un dovere, e ho dato pubblicamente la mia disponibilità a dare una mano, compatibilmente con la mie nuove “missioni”. Poi ho deciso, e con Mediterraneo ho raggiunto l’obiettivo. Gli altri impegni, tutti all’insegna dello stesso spirito culturale e civico, sono seguiti direi “naturalmente”.

*Hai nostalgia del potere? Non dire subito di no, rischi che non ti credano: in Italia il potere non lo molla nessuno. Al più qualcuno è costretto ad abbandonarlo perché sconfitto lui o la sua parte politica...*

Io il potere l’ho lasciato volontariamente, e non dopo una sconfitta. No, non ne ho nostalgia. Si può fare il bene della città anche senza esercitare il potere: ce lo insegnano tante persone impegnate nel volontariato, nelle associazioni, nella scuola. Penso, sulla base della mia esperienza, che le persone che meglio sanno esercitare il potere sono quelle che non lo amano, non lo rincorrono con ansia, non hanno nei suoi riguardi un attaccamento insano. E penso che chi ama molto il potere non sia capace di correre rischi e quindi non realizzi il cambiamento. Il potere realizza il cambiamento quando chi lo esercita ha un certo atteggiamento di distacco... Se qualcuno mi chiede di che cosa sono più orgoglioso rispondo così: il potere non mi ha cambiato. Uscire dal potere non mi ha reso annoiato o disperato, anzi ha liberato molte mie energie. Lavoro quanto prima, cioè tantissimo. Ho anche l’impegno di “opinionista” per Il Secolo XIX locale e nazionale, che presuppone studio, curiosità intellettuale, relazioni umane... Prima non riuscivo quasi a scrivere, ora è una passione vera. Insomma, sono molto sereno. Quello che ho fatto è dietro di me, ed era giusto, dopo dieci anni, quindici considerando l’esperienza di assessore con Rosaia, cambiare. Non guardo al passato ma ho curiosità per il futuro, e tutto quello che sto facendo mi appassiona. E quello che sto facendo è politica, non è un’altra cosa.



*Un maligno obietterebbe che si vede il volto “demoniaco” del potere solo quando se ne è lontani...*

Un maligno, appunto. La politica che aspira al potere occupa una funzione vitale nella società. E può essere un modo per cambiare in meglio la vita delle persone. Ho esercitato a lungo il potere, e ho cercato, con tutti i miei difetti, di esercitarlo per questo fine, e mai per altro. Non mi sono certo arricchito, anzi. E non ho mai ostentato il potere. Al tempo stesso ho sempre provato un'intima riserva per la politica volta a ottenere il potere e a mantenerlo, perché capisco che in questa si cela il “volto demoniaco” del potere stesso. So che la tendenza della politica a corrompere e a corrompersi è forte, e che per questo va tenuta costantemente sotto sorveglianza. E ho sempre creduto nel ruolo della società civile. In questo mi ha aiutato Gramsci, che teorizzò “la caduta della separazione del politico dal sociale”. Ma anche Marx: non tutto Marx, ma quello della *Questione ebraica*, dove la spinta a riconnettere la sfera politica alla società, a superare una separazione percepita come un abisso, era fortissima. E poi, nel Pci, Pietro Ingrao, al quale sono stato politicamente vicino quando ero un giovane comunista. Diventato riformista non ho mai dimenticato questa lezione, che ho ritrovato nei socialisti liberali o di sinistra, come Vittorio Foa.

*Quindi il tuo impegno, oggi, è soprattutto nella società civile?*

Sì, e provo a spiegarti il perché. Edgar Morin, uno dei più grandi intellettuali del nostro tempo, dice che le due patologie dell'età globale sono la radicalizzazione dell'individualismo e la radicalizzazione del comunitarismo locale. Da un lato l'ossessione dell'Io, l'individualismo che si piega verso il privatismo e l'indifferenza agli altri, dall'altro lato l'ossessione del Noi, il comunitarismo che sfocia verso aggregazioni esclusive che si oppongono a Loro, cioè ai nemici. Come contrastare queste due patologie? La risposta di Morin, che condivido, sta nel soggetto solidale e responsabile, che entra in relazione con l'altro, che si preoccupa e si prende cura dell'altro e del mondo. Ma queste tendenze operano già, “in direzione ostinata e contraria”, attorno a noi, nelle maglie di una società spesso ignara. Sono le comunità del volontariato, dell'economia solidale, dell'associazionismo intorno a valori alternativi rispetto allo stato di cose esistente. Sono gli individui che arricchiscono la propria identità di istanze solidali, donative e partecipative. Ecco, la mia “postazione” prioritaria oggi è questa. Non è vero che tutta la società è malata.

*Una parte lo è di sicuro...*

Certo, ci sono settori corposi di “società incivile”, la cui incubazione prese corpo negli anni '80 e che confluì nel berlusconismo: privatismo, ricerca dell'arricchimento a tutti i costi, demonizzazione del diverso... Una cultura forte nel Paese, che mescola le due patologie di cui parla Morin. Ma ci sono anche altre spinte, c'è anche il soggetto solidale e responsabile. È in contraddizione con lo “spirito” del tempo, ma esiste. Il che vuol dire che il “pensiero unico” non è poi tanto unico. In giro per l'Italia e a Spezia incontro tanti cittadini e giovani puliti, combattivi, generosi. Che vogliono fare per gli altri e con gli altri. Ma non si sentono rappresentati. Sono frammenti che vanno aiutati ad avere capacità coagulante, a fare massa critica.

*È per l'appunto il fattore coagulante che non si vede. Ma come potrebbero queste spinte riuscire a pesare, a incidere sulla politica e sulle istituzioni?*

È una domanda che mi fanno spesso i ragazzi che incontro. Io suggerisco loro due cose. La prima: stiamo nella società civile, lavoriamo perché unisca le forze e chieda molto. Se la società si ripiega su se stessa, se i governati non pretendono nulla dai governanti, la politica diventa mera amministrazione dell'esistente perché non corrisponde a bisogni sociali. Ecco perché dobbiamo farci sentire. La seconda cosa: stiamo nei partiti, per quanto inospitali oggi siano, per cambiarli, perché ascoltino le spinte sociali, le rendano protagoniste e costruiscano su queste basi valori, identità, visioni del mondo e della storia. I partiti dovrebbero attingere alla società civile per unire la politica alla vita reale. Bisogna andare a cercare la politica nei luoghi dove può rinascere, a partire da quelle che don Virginio Colmegna, Presidente della Fondazione Casa della Carità di Milano, chiama “cellule locali della solidarietà e della cultura”: luoghi dove operano tanti “servitori civili” che più di altri conoscono i problemi reali della vita nella nostra società. Non ci sono solo i “berluschini”, o i “berluschini di sinistra”, così goffi nell'imitazione. Ci sono comportamenti alternativi a quelli dell'italiano rampante. Aguzziamo la vista, c'è qualcosa di differente che avanza.

*È giusto avere fiducia nella capacità di reagire... Però non sei troppo ottimista?*

Vedo bene quel che accade intorno a me, e ho difficoltà ad accettarlo. Le relazioni comunitarie e personali non sono più quelle, forti, di un tempo. Le persone si isolano, si chiudono in casa a comunicare con i nuovi media o a guardare la tv. Non mi riconosco in una politica che è diventata antipolitica, nella politica senza

politica dei manifesti che ci invadono nei periodi elettorali: nomi, fotografie, slogan pubblicitari che non dicono nulla. Fatico a orientarmi in un mondo dove i partiti non sono più luoghi dove condividere delle idee ma sedi di competizione spesso violenta per il potere. Non accetto che gli stranieri siano dei nemici, che la Costituzione, l'antifascismo, i diritti del lavoro siano considerati dei ferrivecchi. Non tollero l'impossibilità di dirsi buoni senza essere tacciati di "buonismo". Eppure non mi arrendo e vedo le tracce di chi reagisce. Lavorare nella società civile, costruire associazioni, richiede particolari doti di pazienza e di tenacia, e una forte cultura della democrazia. Ogni volta che incontro persone, che frequento luoghi dove le persone incontrano altre persone, si esprimono, si indignano, capisco che c'è benzina per un motore. C'è più sapienza pratica lì che in tanti libri. Il difficile comincia dopo, sta nel trovare un motore. Però il senso di impotenza si dirada subito.

*La nostra generazione porta gran parte della responsabilità di questo stato delle cose. Ora dovrebbero i giovani prendere in mano la situazione e trovare le soluzioni con gli strumenti dell'oggi. I loro linguaggi, il loro modo di fare sono talmente diversi... Tu non credi che si tratti anche di un fallimento generazionale?*

Incontro spesso i giovani, quelli impegnati nelle Ong nei Paesi in via di sviluppo, tanti studenti, i focolarini, i ragazzi dell'Anpi... È soprattutto tra loro che il passaggio non è immobile. Mi fanno paura i giovani già vecchi, fedeli ai capi, privi di autonomia, carrieristi. In politica i giovani sono pochi, e molti – non tutti, per fortuna – sono così. Mano a mano che mi sono reso conto del fallimento delle vecchie classi dirigenti della sinistra ho capito che il mutamento dovrà essere guidato dai giovani. Giovani che ritrovino nella politica una motivazione animata dall'idealismo. È per questo che ho fiducia nei ragazzi che fanno, ovunque, i volontari: sono il vero patrimonio su cui scommettere per il nostro futuro. Sulle responsabilità delle generazioni: certo, sia la nostra che la precedente hanno enormi responsabilità. Per come è diventata l'Italia: una società invecchiata, poco istruita e informata, poco attenta all'interesse collettivo. Una società piena di ingiustizie, familista e corporativa, immobile e chiusa. Siamo il Paese d'Europa più allergico al rinnovamento: il 45% dei numeri uno di politica, economia, professioni è ultrasessantenne, contro il 31% della Gran Bretagna e il 28% della Spagna. Per ciò che riguarda la sinistra italiana, vedo le responsabilità della generazione precedente, che ebbe tanti meriti ma tardò a capire la necessità di uscire dai vecchi confini del Pci, e quelle della nostra generazione. La nostra classe dirigente ha fallito sul punto chiave: per come ha guidato la sinistra dopo il crollo del muro di Berlino. Ci ritorneremo. Ma intanto fammi dire che il Pd è guidato

da coloro che erano alla guida della Fgci e del Movimento giovanile Dc negli anni '70 e '80. È un sistema logoro, in cui i protagonisti e i comprimari sono rimasti sempre gli stessi, mentre i contenitori cambiavano di continuo. Questo gruppo deve passare la mano a una generazione più giovane, che deve farsi valere, proporre idee e mostrare quel che vale. Giovani che devono diventare eroi di se stessi. Attenzione, però: non guardiamo solo ai giovani che sono nei partiti, ma anche a quelli attivi nei luoghi sociali dell'impegno. La cassetta degli attrezzi per capire la complessità della società e le ricerche del senso del vivere che la pervadono ce l'hanno soprattutto loro.

*Hai parlato delle tue nuove passioni. Ma non credi che qualcuno possa pensare a una rinuncia? A un modo per "parlare d'altro", visto che sei estraneo ai grandi progetti politici?*

Guarda, in Palestina e in Africa, io, nel mio piccolo, mi sento utile. A Spezia, dalla mia "postazione" civica, mi occupo concretamente di immigrazione, di scuola, di clima ed energia e di molte altre cose... Non credo che, in un partito, sarei riuscito a fare altrettanto, e ad avere relazioni così profonde con tante energie positive della città. Nessuna rinuncia, sono azioni che, lentamente e gradualmente, incidono e lasciano il segno. Tanti pensatori importanti sostengono la mia tesi. Ho citato Edgar Morin. Anche il sociologo Zygmunt Bauman sostiene che "l'unica speranza viene dai movimenti di base", mentre due teorici della comunicazione, tra loro molto diversi, Manuel Castells e Mario Perniola, scrivono con parole simili che il futuro, per riscoprire i legami sociali, sta nella presa di coscienza di gruppi e associazioni della società civile. Riaffermata questa mia convinzione, riconosco senz'altro che la politica "tradizionale", pur perdendo ruolo, è una "postazione" insostituibile. Figurati, invito i ragazzi a provare a frequentarla, a partecipare... Ma così com'è non attrae. Né me, né loro. È una politica ostile alla società civile, perché difende le rendite di posizione oligarchiche. Nonostante tutto, nel Pd regionale ci sto riprovando... Ma devo trovare delle motivazioni forti. Non sono un carrierista, altrimenti avrei proseguito in qualche modo il *cursus honorum*, pur credendo poco nel Pd. Pensa ai tanti politici che hanno ruoli di primo piano nei partiti e "sparano" sempre sul proprio quartier generale, o a quelli che cambiano spesso partito ma mai la poltrona... Io non sono come loro.

*È il momento di parlare del Pd. Sei membro, dicevi, dell'esecutivo regionale...*

Sul Pd sono sempre stato molto critico. Mi sono un po' riavvicinato con l'elezione di Bersani a segretario, ma sono rimasto un semplice iscritto. Non ho mai avuto ruoli dirigenti, nemmeno nel mio circolo, quello di Fossitermi. Qualche

mese fa, mentre stavo rientrando da Roma in treno, mi ha telefonato Lorenzo Basso, appena eletto segretario regionale del Pd ligure. Non ci conoscevamo di persona, ma avevo seguito la sua campagna e mi aveva fatto un'impressione positiva, di persona capace, fresca e onesta. Mi ha proposto di dargli una mano nell'esecutivo, lo staff del segretario, nel settore dell'economia. A fianco di Stefano Zara, già parlamentare a Genova, pure lui, fino ad allora, senza alcun ruolo nel Pd: una persona che stimo molto. Gli ho detto di sì, mi è sembrato giusto non sottrarmi a questa responsabilità, sia pure minore: non faccio parte, infatti, di alcun organismo dirigente. Ci sono state le elezioni regionali, ho dato il mio contributo al programma. Ora vedremo se il Pd riuscirà a spiccare il volo, che per me significa trasmettere una visione della società, uscire dall'iperpragmatismo e suscitare emozioni. E vedremo se il Pd ligure, in particolare, riuscirà a essere un luogo di idee e di socialità, e non di potere e di competizione. Il primo mi interessa, il secondo davvero no.

*Questo prelude a un tuo riavvicinamento a quella che chiami la politica "tradizionale"?*

Sicuramente mi piacerebbe mantenere tutti i miei campi di attività, che corrispondono a passioni vere. L'impegno su cui sono più incerto è proprio quello nel Pd e nella politica "tradizionale", perché dipende dal Pd più che da me... Posso solo dire che la "proporzione" tra questi impegni potrebbe cambiare. E che in ogni caso cercherò di seguire la bussola che mi ha guidato in tutti questi anni. I miei comportamenti hanno un filo logico. Ho fatto del mio meglio per non smarrire le ragioni di fondo del mio essere un uomo di sinistra: disinteresse personale, rigore morale, ricerca continua della partecipazione civica e del protagonismo di quelle che chiamavamo "masse popolari", le persone semplici delle classi subalterne. E ho sempre cercato di assicurare a me stesso un ampio grado di libertà. La persona che sono adesso non è diversa da quella che faceva il segretario del Pci o il sindaco. È cambiata solo la "postazione" principale dell'impegno, che oggi è la società civile. Sono molto preoccupato, come tanti, per lo stato del mio Paese e per la crisi della sinistra. In futuro la mia "postazione" principale sarà quella che mi sembrerà più utile per cambiare le cose. Perché c'è tanto bisogno di cambiare le cose... Sarà la politica "tradizionale"? Sì, se vi troverò quelle idealità e quelle speranze capaci di darmi nuove motivazioni. Nella politica "tradizionale" non si vive di eredità e di ricordi, bisogna avere delle "basi" da cui saper ripartire. Io lo sto cercando ancora.

*Cosa intendi per disinteresse personale? Rischi di dare l'idea del frate...*

Ho fatto l'amministratore comunale per quindici anni con lo stipendio del funzionario di partito, dando tutto il resto al partito. Ho rinunciato a fare il parlamentare, poi, quando ho smesso di fare il sindaco, mi sono licenziato dal partito, rinunciando non solo al posto fisso che mi spettava ma anche ai contributi pensionistici da lavoratore dipendente. E per fare il cocopro... Non è semplice per me, ma ne sono orgoglioso, soprattutto se osservo il carrierismo, il cinismo e il familismo imperanti... Non so se il termine che ho usato è giusto, ma mi riferivo a questo.

*Facciamo un passo indietro. Perché rinunciasti a fare il parlamentare?*

Chissà, forse è un mio destino non fare il parlamentare... Ti rivelo un inedito: nel 1992 ero segretario provinciale del Pds, alle elezioni dovevamo scegliere il candidato al Senato, che sarebbe stato eletto. Il ruolo era stato ben ricoperto per due legislature da Aldo Giacchè, ma alla fine di una lunga discussione il gruppo dirigente nazionale decise di concedere pochissime deroghe per un terzo mandato, escludendo Giacchè, e dovemmo scegliere il sostituto. Ero l'unico segretario provinciale in Italia che aveva aderito all'"area riformista" del partito, guidata da Giorgio Napolitano. Mi chiamò a Roma Gianni Pellicani, un prestigioso dirigente veneziano, stretto collaboratore di Napolitano, per dirmi che avevano pensato a me. Giacchè era anche lui un "riformista", e l'accordo nazionale prevedeva la candidatura di un esponente della stessa area. Ma non avevo ancora quarant'anni, e non potevo candidarmi al Senato. L'accordo nazionale cambiò, e a Spezia scegliemmo Lorenzo Forcieri, dell'area del segretario nazionale Achille Occhetto. Per il resto, nel 2004 ci pensai qualche mese, poi feci carta su. Ero il candidato "naturale" alla Camera nelle elezioni del 2006, non solo per il gruppo dirigente nazionale ma anche per quello locale, o forse per una sua parte. Ma era giusto finire il mandato, che scadeva nel 2007, e onorare l'impegno preso con i cittadini. Temevo il commissario, e che si perdesse un anno di lavoro per la città. "Non intendo farmi distogliere da nulla, perché nulla c'è di più importante", scrissi in una lettera ai miei concittadini nel dicembre 2004. Avevo ragione. Infatti quel periodo, fino al maggio 2007, fu ricco di risultati. Ricordo solo che scegliemmo il progetto vincitore del concorso di idee del waterfront, che sbloccammo definitivamente i progetti dell'area ex Ip e del Porto Mirabello... Non ho mai avuto alcun pentimento, sono convinto oggi come allora di aver fatto la scelta giusta per la città. E per essere in pace con me stesso, per non smarrire quelle ragioni di fondo di cui ho già parlato.

*Risale a quell'epoca la scelta di impegnarti nella cooperazione allo sviluppo?*

La decisione di non fare il parlamentare era già legata alla volontà di esplorare questa strada, che era nata nel corso del tempo grazie al mio impegno in Medio Oriente. Ricordo che ne parlai per la prima volta con mio figlio, nell'agosto 2005 in vacanza a Londra: eravamo nei bellissimi giardini della residenza reale di Hampton Court. Nell'autunno del 2004 avevo annunciato che avrei portato a termine il mandato di sindaco. La scelta dell'impegno nella cooperazione allo sviluppo, invece, la rivelai, come ho ricordato, solo a pochi mesi dalla fine del mandato.

*Ma nella tua scelta, hai detto, incise anche l'insoddisfazione per come nasceva, nel 2007, il Pd. Spiegalo meglio.*

All'inizio il Pd mi sembrava l'ultimo treno per la sinistra italiana: l'ipotesi del partito socialdemocratico, per cui mi ero battuto, era stata sconfitta, i Ds avevano esaurito la loro spinta propulsiva... La decisione di costruire un contenitore che mettesse insieme le varie anime del riformismo italiano mi sembrava una buona idea, anche se ero pieno di dubbi e ne vedevo tutte le difficoltà. Ricordo che mio figlio era ipercritico e che io, quando discutevo con lui, facevo fatica a trovare le argomentazioni. Il problema è che si decise di costruire il nuovo partito sulla base di un compromesso molto basso. Che prevedeva la rinuncia alla battaglia delle idee e persino la negazione di una propria autodefinizione. Si optò per un partito dal respiro corto, senza una strategia di società, senza valori e idealità, mero strumento elettorale e aggregazione di potere. I gruppi dirigenti di Ds e Margherita scelsero un'unità anemica, per rendere meno faticoso l'amalgama tra le diverse anime. Nacque un partito senza volto. Si disperse così un grande patrimonio ideale, quello del riformismo socialista e quello del riformismo cattolico democratico e cristiano sociale. Senza raccogliere nulla dalla società civile.

*E a Spezia come è nato il Pd?*

Il regolamento delle primarie che elessero Veltroni prevedeva liste bloccate a livello locale, collegate ai candidati nazionali: un modello organizzativo dissuasivo verso ogni desiderio di partecipazione. Il 27 agosto del 2007 proposi pubblicamente di "costruire le liste in una discussione pubblica e trasparente" e di "dar vita a liste ricche delle migliori risorse della società, che la politica non sa o spesso non vuole utilizzare, di donne e di giovani". "Senza sviluppare la comunicazione con la società – aggiungevo – c'è il rischio della liquefazione di ciò che resta della sinistra". Naturalmente non fui ascoltato: tutto portava alla "fusione di due burocrazie", "all'ultimo

atto di una vecchia politica, non al primo di una nuova avventura”, come denunciasti il 18 settembre. Da allora non ho mai fatto parte, per mia scelta, di alcun gruppo dirigente, nemmeno di circolo. A ottobre iniziai a collaborare al Secolo XIX nazionale: lì sviluppai ampiamente le mie critiche alla subalternità del Pd al liberismo e al leaderismo e alla sua cultura istituzionalista, che lo rendeva incapace di proporre una visione alternativa al berlusconismo.

*Immagino che per subalternità al liberismo tu intenda l'incapacità della sinistra di elaborare un pensiero autonomo e attuale. Che tenga conto del fatto che l'elaborazione marxista era collocata storicamente oltre un secolo fa e che non ha retto alla prova della storia. Che l'organizzazione sociale conseguente al velocissimo progresso tecnologico imporrebbe una capacità di elaborazione e di visione. Mentre la sinistra ha semplicemente rinunciato a pensare a modelli sociali alternativi al liberismo. E che purtroppo, come tutti i neofiti, a volte sembra innamorata anche dei difetti del capitalismo, oltre che dei suoi indubbi pregi.*

La cultura del Pd – e dei Ds e della Margherita prima – è stata quella della “terza via” di Blair, cioè una versione moderata del “pensiero unico” liberista: arretramento dell'intervento pubblico, concorrenza piuttosto che socialità, marginalizzazione delle problematiche dell'eguaglianza, del conflitto sociale, del valore del lavoro umano. Abbandonata la sponda sociale, la sinistra è passata ad abbracciare le ragioni dell'individualismo, dimenticandosi delle classi sociali. C'è stata una tale desertificazione delle sue capacità ideative, che la sinistra quasi non ha reagito di fronte alla più grande redistribuzione della ricchezza e del potere a danno del lavoro da un secolo a questa parte. Così come non ha capito che è saltato quel caposaldo del liberismo per cui non ci sarebbe incompatibilità tra crescita economica e tutela dell'ambiente, poiché il progresso tecnologico risolverebbe ogni problema. Da qui la sottovalutazione della crisi climatica e la debolezza dell'ambientalismo nella sinistra. Di più: la sua scarsa attenzione a tutti quei “beni comuni”, come l'acqua, che ci parlano dell'irriducibilità del mondo alla logica del mercato.

*Eppure ciò che rendeva la vita nel vecchio continente migliore di quella negli Stati Uniti anche per le classi meno abbienti era il nostro welfare, elemento di solidarietà e coesione sociale che ha contraddistinto l'Europa. Ora che la crisi ha eroso alcuni diritti, i Governi – anche quelli di sinistra – tentano di rosicchiare anche il resto, con l'alibi che il welfare (dalle pensioni in poi) è un lusso che non ci possiamo permettere.*

Ti rispondo un po' provocatoriamente: ti ho detto prima, parlando dell'esperienza di Lula, quanto conti per me l'economia sociale e solidale, cioè una nuova intera-



zione tra Stato e mercato. Ma, arrivati, in Italia e in Europa, al punto in cui siamo, penso che la sinistra debba intanto superare quella diffidenza verso lo Stato che ha maturato in questi anni di subalternità al liberismo, una diffidenza che la rende restia ad appropriarsi pienamente del potenziale emancipatorio e liberatorio proprio della storia del welfare state, che tu ricordavi. Questo è il primo punto. Se saremo d'accordo su questo, allora lavoreremo meglio a superare le componenti corporative e assistenzialiste che sussistono nel welfare state, a qualificare la spesa pubblica, a allargare gli interventi oltre le categorie lavoristiche tradizionali, a puntare sul privato sociale e sul terzo settore nella prospettiva del "community welfare". Te lo dice uno che, da sindaco, ha davvero lavorato a rendere protagonista nel welfare la società civile e ad attivare la sua partecipazione nella progettazione e nella gestione dei servizi. Ma stando sempre attento a non sollecitare la deresponsabilizzazione del pubblico, a non alimentare quella che ho definito la "diffidenza verso lo Stato". Insomma: sì all'interazione tra Stato e mercato, ma no alla scomparsa dello Stato.

*Un discorso a parte merita la subalternità al leaderismo. A volte – a guardare certi comportamenti dei dirigenti della sinistra – sembra che criticino Berlusconi per pura invidia. Invidia perché lui ci ha pensato per primo e – siamo franchi – è l'originale, sa far meglio il re del suo partito. C'è da dire che nessun partito resiste a un atteggiamento proprietario e alla mancanza di democrazia interna, come dimostra il caso di Fini. Ma forse la destra si può permettere un leaderismo spinto. La sinistra di sicuro no: nel dna della sinistra italiana c'è il concetto di democrazia partecipata. Meglio un portavoce che un leader. E poi per essere leader non ci si può autoincoronare, come minimo bisogna essere carismatici.*

La sinistra ha bisogno di partiti strutturati, in cui sia possibile elaborare un progetto collettivo, che abbiano una democrazia e una coesione interne. Nessuna nostalgia dei vecchi "partiti di massa" della prima Repubblica, non più riproponibili. Non è indietro che bisogna guardare, ma semmai ai partiti delle democrazie funzionanti, che restano comunque realtà strutturate, che non vengono annullate o neutralizzate dalle leadership personali o dalla comunicazione politica. C'è certamente una centralità del leader, che però non è onnipotente, perché gli strumenti della democrazia interna contano. Sono partiti che fanno comunicazione, ma alle spalle hanno centri che elaborano e discutono le proposte. Usano internet, ma hanno anche i volontari. Fanno le primarie, ma coniugate con la democrazia interna di partito. Il Pd è nato invece come partito "liquido", "leggero", mediatico: subalterno, appunto, al leaderismo plebiscitario e alla mitologia decisionista. Un leader solo al comando, e sotto le "oligarchie dei giri", come le chiama Gustavo Zagrebelsky, le cordate sempre più autoreferenziali, i singoli sempre più in competizione tra loro per il potere.

*La sinistra da salotto, insomma. O, nel migliore dei casi, la sinistra che sacrifica la propria visione del mondo (quando ce l'ha) all'istituzionalismo, che privilegia la mediazione istituzionale alla rappresentanza dei ceti sociali, la sinistra che deve sempre farsi carico di tutto, perdendo di vista la propria identità.*

Sì, l'istituzionalismo è dentro la storia della sinistra, fin dalle origini. Sono stato un uomo delle istituzioni e di governo, conosco bene l'importanza della mediazione istituzionale. Ma sono contro il primato del potere, quell'idea della politica che porta all'autonomia separata del Politico, e poi giù fino al politicismo, alla spregiudicatezza di ristrettissimi e talora improbabili "stati maggiori", alla lontananza dai soggetti reali in carne ed ossa. Margaret Thatcher diceva sempre che "la società non esiste". Ma allora la politica, separata da una società che viene addirittura negata, è giocoforza una politica elitaria e delle "oligarchie dei giri". In fondo, prima da dirigente del Pci, poi da sindaco della pianificazione strategica e oggi da "signore delle conferenze" impegnato nella società civile, mi ha sempre mosso lo stesso interesse, direi spasmodico, per le energie popolari, per le spinte reali provenienti dalla società, per l'accesso delle "masse" e delle "persone" alla politica. La politica non si fa principalmente nelle stanze del potere, ma nella società. Non deve essere solo "tattica", ma "strategia" legata alla vita delle persone.

*Sei stato per tanti anni un riformista. Ti definiresti ancora così?*

Sono stato un comunista riformista nel Pci, poi un socialista riformista nel Pds-Ds. Che cos'era il riformismo? Era la via gradualista e democratica per rendere la società più giusta e più libera, per l'avanzamento del mondo del lavoro. Oggi è una parola usata indifferentemente dai due schieramenti. Tutti si dichiarano "riformisti", "innovatori", "modernizzatori" e, naturalmente, "pragmatici". Il riformismo ha perso l'anima di sinistra, si è adattato alle logiche del mercato globale. Io sono per un riformismo di sinistra, popolare, che riacquisti l'arte di dire no. Che dica molti sì, ma anche molti no. No all'idea che si possano accettare come normali le guerre, la fame, le malattie, lo sfruttamento dei bambini. No alla religione del possesso e del consumo, al fascismo del denaro. No, in Italia, alla brutalità e alla volgarità di una destra illiberale che disprezza le istituzioni democratiche. C'è un bisogno enorme di tornare a pronunciare quella parola. E invece spesso ne siamo incapaci. Il nostro fatalismo ci imbarazza. Il libro è dedicato ai "ribelli della montagna", che tanto mi hanno insegnato, e si apre citando Nelson Mandela. Persone che non hanno mai avuto questo imbarazzo.

*Insomma auspichi un riformismo radicale, giusto per evocare il termine radicale che i nostri telegiornali usano per definire tutto ciò che non rientra nella sinistra accomodante...*

Sì, un riformismo radicale, molto diverso da quello debole, subalterno e tecnocratico di questi anni. Bisogna provare a costruire una sinistra nuova, oltre quella moderata e oltre quella antagonista, entrambe in crisi. O forse, ormai, scomparse. Agli inizi degli anni 2000 andavo a Porto Alegre, al Forum Sociale Mondiale: c'erano tante ingenuità, ma per la prima volta si rompeva la tela dell'egemonia neoliberista e si ricominciava a immaginare "un altro mondo possibile". Pensavo che il riformismo e la sinistra dovessero abbandonare il blairismo, ascoltare e capire quel movimento per rifondarsi. Capire, per esempio, che molte delle attività umane sono a rischio di saturazione, e che va cambiato il modello di sviluppo. Non andò così, e oggi è tutto più difficile, perché sia la politica che la sinistra sono arrivate al punto più basso.

*Come diceva Woody Allen in una delle sue battute più riuscite: Dio è morto, Marx pure e anche io non mi sento tanto bene...*

Parafrasandolo direi che anche io non sono più così "marxista" come mi definivo in gioventù. Ho scoperto altri autori e filoni di pensiero. Per esempio John Stuart Mill, forse il più grande pensatore liberale, che comunque oggi inorridirebbe di fronte a qualsiasi uso del termine "liberalismo", seppur preceduto da "neo", in un mondo così contrassegnato da diseguaglianze e ingiustizie. Ma gli errori "creativi" che si fanno in gioventù sono importanti: perché nella vita di un giovane è fondamentale poter sbagliare, per costruirsi una vita intensa e appassionata. Oggi, per un diciottenne, è molto più difficile avere un entusiasmo ideale, utopico. È terribile pensarlo. Detto questo, sono convinto che il marxismo abbia avuto e continui ad avere un grande merito, riconosciuto anche da tutti i liberali progressisti, a partire da Mill. Lo scrisse, con parole eloquenti, Norberto Bobbio nel 1955: "Io sono convinto che se non avessimo imparato dal marxismo a vedere la storia dal punto di vista degli oppressi, guadagnando una nuova immensa prospettiva sul mondo umano, non ci saremmo salvati. O avremmo cercato riparo nell'isola dell'interiorità o ci saremmo messi al servizio dei vecchi padroni". La sinistra ha fatto tanti errori, ma non parte da zero. E non è stata solo totalitarismo. In Italia, almeno, si è identificata con la lotta per la democrazia e la giustizia sociale. È stata, per dirla con Bobbio, dalla parte delle sofferenze e dei diritti dei più deboli. Prima tra Ottocento e Novecento, quando socialisti, cattolici, repubblicani incivilirono gli oppressi e li organizzarono nelle leghe, nelle società di mutuo soccorso, nelle cooperative. Poi nella lotta antifascista e nel dopoguerra, quando, protagonisti anche se non da soli i comunisti italiani, la sinistra continuò a formare le classi subalterne e a dare loro un ruolo e una dignità nella vita nazionale.

Questa è stata la grande forza della sinistra.

*Ma a un certo punto il muro di Berlino è crollato, trascinando con sé decenni di orrori e anche le illusioni di chi nonostante tutto era inconsapevole. È a quel punto che la sinistra ha cominciato a sbandare.*

È ancora un socialista liberale come Bobbio a indicarci la strada. Nel 1994 affermava che “la distinzione tra la destra e la sinistra, per la quale l’ideale dell’eguaglianza è sempre stato la stella polare cui ha guardato e continua a guardare, è nettissima”; che, se “il comunismo storico è fallito”, “la sfida che esso aveva lanciato è rimasta”; che “la sinistra non solo non ha compiuto il proprio cammino ma lo ha appena cominciato”. E di fronte al postcomunista D’Alema, che aveva parlato della necessità di compiere in Italia una “rivoluzione liberale”, non mancò di osservare: “avrei preferito che un grande partito di sinistra risollevasse la bandiera della giustizia sociale”. Il filosofo del dubbio sistematico, il pessimista che aveva subito tante disillusioni, non perse mai la speranza e invitò sempre la sinistra a non perdere “la fiducia in se stessa”: “perché i problemi la cui consapevolezza ha dato origine e forza ai partiti socialisti sono più attuali che mai”. Purtroppo la sinistra italiana, dopo lo scioglimento del Pci, perse proprio “la fiducia in se stessa”. Rifiutò di diventare socialista e, in nome dell’“oltrismo”, dell’“andare oltre tutte le tradizioni”, si adattò al mercato e si fece sempre più timida. Fino allo “svuotamento”. Fino ad abolire la sinistra in nome del centrosinistra, che indica un’alleanza ma non un’identità. Fino a smarrire il filo con la storia più profonda delle masse popolari italiane.

*Prima hai parlato di un tuo riavvicinamento al Pd con l’elezione a segretario di Bersani...*

Sì, mi sono riavvicinato un po’ al Pd con Bersani. Avrei preferito un giovane, ma era impossibile, non esistevano le condizioni. Bersani era comunque fuori dal solito “giro” romano, quello della Fgci degli anni ’70. Mi colpì perché parlò di “dare un senso a questa storia”. Voleva dire, per me, riprendere il filo di cui ti ho parlato, rimettere in gioco forze popolari disperse, abbandonare il riformismo senz’anima e senza emozioni di questi anni. Dare una rappresentanza agli interessi sociali più deboli, scegliere il popolo che vogliamo rappresentare. Anziché pretendere di rappresentare indistintamente tutta la società, come il Pd del Lingotto. Perché le parole del riformismo non hanno più senso se non parlano dell’ingiustizia, delle diseguaglianze sociali. Se non legano strettamente i diritti di libertà e i diritti sociali, come Bobbio ci ricordava sempre. E voleva dire, per me, creare un partito vero, un luogo di solidarietà, progettazione, lavoro culturale, condivisione. Con meno uffici stampa e più uffici studi.

Insomma: solo una sinistra che ristabilisca un rapporto tra politica e popolo e recuperi un legame con i deboli può dare una prospettiva al Paese e ricostruire un rapporto con i giovani e le forze produttive. Anche i precari e i piccoli imprenditori hanno bisogno di una sinistra che faccia la sinistra e, con le sue ragioni, indichi una visione del futuro dell'Italia.

*E oggi: pensi che Bersani sia riuscito a dare un senso a questa storia?*

I partiti non riescono più a “dare senso”, a interpretare la realtà e a delineare il futuro. Berlusconi e Bossi forniscono sì delle risposte, ma illusorie. Chi li ha votati se ne sta accorgendo. Ma il Pd naviga a vista, non ha capacità di visione alternativa. Neanche il Pd di Bersani, per ora, ce la fa. Non suscita speranze. Ha parlato di centralità del lavoro, ma a Pomigliano e a Melfi ha balbettato. Per non essere accusato di massimalismo sindacale (che esiste, ma che non c'entra nulla con Pomigliano e con Melfi) il Pd ha commesso un errore profondo: ancora una volta non ha capito che se c'è un luogo dove la parola “sinistra” ha un senso è quello dei diritti e del lavoro. Berlusconi è al tramonto, ma il Pd di Bersani non è ancora “l'opposizione che diventa alternativa”.

*È una critica simile a quella di Nichi Vendola...*

Vendola è un leader che offre un'idea, una visione di società: governo dell'economia, lotta alle diseguaglianze, diritti dell'individuo. Non è poco per i tanti, come me, che sono convinti che bisogna innovare senza buttar via l'intero patrimonio di idee della sinistra. Non ha ancora un progetto compiuto, ma esprime una speranza di cambiamento. La speranza è decisiva, anche se è un concetto inafferrabile per molti politici... Ma il suo spirito è custodito nella nostra civiltà, è una virtù difficile ma non cancellabile: vivere veramente è sperare. Lo spiega bene il sociologo francese Dominique Moisi nel suo libro *La geopolitica delle emozioni*. E poi è decisiva l'autenticità. Come ha scritto Walter Tocci, direttore del Centro riforma dello Stato e deputato del Pd, Vendola è percepito come “autentico” dall'elettorato cattolico, molto meno lo è il Pd, considerato “superficiale e momentaneo”. L'autenticità è un requisito che non dipende tanto dai contenuti quanto dal modo in cui sono vissuti e rappresentati. È un'altra “dimensione prepolitica” che sfugge a molti politici. La politica democratica deve riuscire a riempire e a promuovere il senso della vita. Non con il ritorno delle utopie totalitarie ma con la proposta di un progetto che susciti speranza e sia autentico. Vendola, quindi, riempie un vuoto. Sbagliano quei dirigenti del Pd che lo demonizzano, perché il problema è dare al partito un'identità e una visione forti. Il grande lavoro che il Pd ha da fare non può farlo, ormai, senza Vendola.

*Ma Vendola non è del Pd... Ti auguri che smetta i suoi progetti di Sinistra Ecologia e Libertà e faccia una vera e propria scalata al Pd? E ha ancora senso parlare di una sinistra stretta, composta di un unico partito? O non dobbiamo immaginare una grande alleanza di sinistra?*

Bersani ha fatto una proposta che condivido: a patto che il “nuovo Ulivo” sia il luogo dell’unità vera di tutte le forze progressiste e di sinistra, non un cartello elettorale. Pd, Sel, socialisti, verdi, radicali: le divisioni attuali vanno superate. La stessa Idv mi sembra un partito transitorio... Bisogna creare un “cantiere” per questa nuova unità, che coinvolga la società civile. L’alleanza che bisogna costruire è innanzitutto con l’Italia che vuole il cambiamento. I piccoli partiti non hanno una grande prospettiva. E il Pd è esausto, per cambiare ha bisogno che le risorse che pure ha dentro di sé siano messe in rapporto con energie esterne. La risorsa più grande che c’è nel Pd è il suo popolo, nonostante i tanti abbandoni. La classe dirigente, invece, ha perso la spinta, per questo ha difficoltà ad esprimere leader. Guarda, io sono stato deluso da Veltroni e poi da Franceschini, e ora vedo che anche Bersani, pur così diverso da loro, non ce la fa. A dirti la verità, sto nel Pd, fin dall’inizio e nonostante tutto, per una sorta di “connessione sentimentale” con il suo popolo. A Spezia, nelle politiche nel 2008, il Pd raccolse cinquantottomila voti, il 40,5%; alle regionali del 2010 i voti sono stati appena trentanovemila, il 32,7%. Una catastrofe rimossa dal gruppo dirigente! Eppure nel mio quartiere è il circolo del Pd che raccoglie gli abiti per i poveri e fa i corsi di italiano per gli immigrati... C’è un filo con la mia storia, che non ho voluto interrompere. Ma ora c’è bisogno di dare un’identità mai sbocciata al Pd, altrimenti la sua crisi si aggraverà. E Vendola può dare un contributo importante. Come dice Alfredo Reichlin, uno dei padri nobili del Pd, nel suo *Il midollo e il leone*: “Con questo eterno tatticismo non andiamo più da nessuna parte. Prima o poi anche i più realisti tra i dirigenti di questa sinistra così timorosa di Dio si renderanno conto che una nuova cultura politica e un nuovo soggetto politico sono necessari. Noi possiamo discutere come vogliamo sui nomi, ma la necessità di una forza di sinistra sta nei fatti”.

*La nascita del Pd ha avuto grande rilievo politico e personale per te: il tuo distacco dalla classe dirigente della sinistra spezzina, se ho ben capito, maturava da tempo ma venne alla luce solo quando, mentre finivi il tuo mandato, nasceva il Pd...*

Ho già accennato alla mia presa di distanza dalle primarie che elessero Veltroni e dal modo in cui nacque il Pd. Poi, nella primavera del 2008, si tennero le elezioni politiche. Il circolo Pd di Migliarina, a cui allora ero iscritto, aveva proposto la mia candidatura, che rifiutai con la motivazione dei miei nuovi impegni. Rifiuto che si accompagnò, come in tutti quelli successivi, alla disponibilità sincera a dare co-

munque una mano. Ringraziai i compagni (sono rimasto a questa parola, lo confesso) e spiegai in un'assemblea le mie posizioni critiche, edulcorandole molto data l'occasione elettorale. Ma i dirigenti provinciali si infuriarono... Nessuno, ovviamente, mi chiamò più, salvo un raduno di tutti gli ex sindaci al Favaro un bel po' dopo. Altrettanto ovviamente quasi tutti quei dirigenti passarono con Bersani nel congresso del 2009, aderendo a una proposta che riconosceva la subalternità e riadoperava parole come sinistra, eguaglianza, lavoro, partito radicato nel territorio, e così via.

*Hai più avuto proposte di candidatura?*

Nel 2009 ci furono le elezioni europee. Nel frattempo mi ero iscritto al circolo di Fossitermi, che mi propose la candidatura. È un circolo molto attivo, legato al territorio e ai cittadini. La prova che nella base ci sono risorse importanti, che poi "si perdono". Alle regionali del 2010, invece, la proposta mi arrivò da un autorevole dirigente del Pd spezzino: non ne faccio il nome per correttezza, perché si trattò di un colloquio privato. Non ho mai nascosto le mie critiche ai principali responsabili delle "oligarchie dei giri" dei Ds e poi del Pd. Così non nascondo che quella proposta, comunque rifiutata, mi fece piacere. È stato l'unico segno di attenzione proveniente da un dirigente di vertice del partito spezzino in tre anni. Precedentemente c'era stato addirittura il fuoco di fila spezzino contro l'ipotesi, nata a Genova, che io facessi il segretario regionale del Pd.

*Che successe?*

Dopo le elezioni del 2008 ci fu il tormentone sulla necessità o meno di sostituire Mario Tullo, il segretario regionale che era stato eletto deputato. Molti esponenti di primo piano del Pd genovese e ligure mi cercarono per propormi quell'incarico. Anche i media ne parlarono a lungo. Feci il solito ragionamento, e a un certo punto lo resi anche pubblico. Naturalmente i dirigenti spezzini alzarono le barricate contro questa ipotesi: me lo raccontarono i genovesi e lo scrissero i giornali. Non ce n'era alcun bisogno, ma non si risparmiarono. Non so se ci fosse qualcosa di personale nei miei confronti: il punto vero è che avrei tolto spazio ad ambizioni di altri, che comunque non si realizzarono mai. Segretario regionale del Pd divenne poi il genovese Basso, il Pd ligure elesse per la prima volta due parlamentari europei entrambi genovesi, e nella nuova Giunta regionale il Pd spezzino esprime un solo assessore, contro i due di prima. Un disastro! Teniamo conto, inoltre, che qualche mese prima, alle politiche del 2008, era stato "nominato" un solo parlamentare spezzino: nelle elezioni precedenti erano tre, più un sottosegretario al Governo.

*Parole amare nei confronti del gruppo dirigente spezzino di Ds-Pd... C'è del risentimento da parte tua?*

Bisogna certamente distinguere tra le persone, sulle quali i miei giudizi sono diversificati. Ma quel che conta è il giudizio politico. Detto questo, da parte mia non c'è alcun risentimento. Ho preso atto, con rammarico, della mia "diversità". Ma nella politica e nella vita non conosco le passioni negative. Valgono solo le passioni positive. Certo, quando si ha poco o nulla in comune i rapporti vengono meno, è inevitabile. Ma senza alcun rancore.

*Un politico non può essere isolato, pena l'inefficacia delle sue azioni. Si può parlare di una tua "solitudine"?*

Qualche tempo fa un amico, commentando le mie scelte, mi disse: "ti capisco, sei sempre stato un solitario". È vero per il passato più recente, ma non è sempre stato così. Quando ero comunista, no di sicuro: perché non si è comunisti da soli. Sono stato parte integrante di due gruppi dirigenti. Ho fatto in tempo a far parte del gruppo dirigente storico del Pci. Entrai nel Direttivo, che allora non arrivava a venti persone che si riunivano nel "saloncino" di piazza Mentana, a ventinove anni. Ero il più giovane. Fu una grande esperienza formativa, a contatto con personalità come Barontini, Antoni, Bertone, Giacchè... Lì ho imparato un metodo che non ho più abbandonato: la premessa di tutto era l'"analisi concreta della situazione concreta", da cui scaturiva l'iniziativa politica. Rigore nello studio, passione per la società. Tutto in funzione della trasformazione degli individui in cittadini che hanno dei diritti, del riscatto dei più deboli: da noi, città operaia, erano gli operai. Lì incontravo fin dall'alba per la consegna dei volantini, e poi spesso a pranzo nelle mense, o anche all'aperto nei cantieri edili, nella pausa per la gamella con la pasta al sugo da casa. E alla sera in sezione. Il Pci sbagliò molto, ma fu uno straordinario strumento di emancipazione umana. Quello fu un gruppo dirigente in cui mi conquistai la mia libertà, ma un gruppo dirigente vero.

*Cosa intendi per libertà, fammi un esempio.*

Nel Pci si discuteva, ma poi alla fine il centralismo c'era davvero. Bertone, segretario provinciale, nel 1983 mi propose di candidarmi nel Comune di Lerici, la città dove sono nato, per sostituire un leader storico come Avio Lucetti, ormai criticato in buona parte del partito. Gli dissi di no, nonostante l'affetto per una città a cui sono legato da tanti ricordi dell'infanzia. Volevo impegnarmi nel rinnovamento del partito provinciale, lo sentivo come la mia "missione" principale. Se la proposta fosse stata portata nel Direttivo sarebbe passata. Walter non lo fece, la mia caparbieta vinse sulla sua. Ma non fu affatto facile.



*E l'altro gruppo dirigente di cui hai fatto parte?*

Un nuovo gruppo dirigente nacque nella seconda metà degli anni '80: io ne fui un po' il protagonista, come segretario cittadino prima e provinciale poi. La crisi del Pci ci obbligava a riflettere sui cambiamenti necessari per portare nel futuro la sinistra italiana. A Spezia la drammatica crisi del vecchio modello di sviluppo industrialista richiedeva nuove analisi e proposte. Inoltre era ineludibile un processo di rinnovamento generazionale, che facesse emergere nuove forze senza disperdere il contributo dei protagonisti del dopoguerra: non era semplice avvicinare leader di grande carisma come Walter Bertone e Aldo Giacchè. Eppure ce la facemmo. Spezia cambiò profondamente negli assetti economici e nella composizione sociale: si avviò il processo di trasformazione che è ancora in corso. Nacque il Pds, che nei primi anni '90, nonostante la riduzione della presenza operaia in città e la sconfitta di un'ideologia che era stata egemone per decenni, aveva quasi gli stessi voti del Pci. E avanzò una nuova leva di personalità pubbliche, che governava quelle trasformazioni profonde. Personalità che costituivano una squadra.

*Vale a dire che tante personalità erano unite da un progetto e disposte a sacrificare qualcosa per realizzarlo.*

Ti faccio un esempio. Come ho ricordato, mi ero progressivamente avvicinato alle posizioni di Napolitano, che nel partito erano in minoranza e guardate con sospetto. Il termine "riformista" era ancora oggetto di critiche, spesso caricaturali. Ero segretario provinciale del Pci e, quando l'"area riformista" si costituì, molti mi consigliarono di non espormi. Ma io non esitai a dire con chiarezza come la pensavo, pur impegnandomi a "tenere insieme il partito", che è il compito essenziale di un segretario. Ancora una volta salvaguadavo la mia libertà. Ricordo un colloquio con Bertone: mi elogiò con parole che non ho dimenticato. In seguito, in elezioni a scrutinio segreto, fui rieletto due volte a grandissima maggioranza da delegati in gran parte di orientamento politico diverso dal mio. C'era la stima per la mia persona, naturalmente, ma non solo: c'era un legame che univa persone diverse, la condivisione di un progetto.

*Poi, nel 1993, lasciasti il partito per diventare assessore di Lucio Rosaia. Fu la scelta giusta?*

Credo proprio di sì, l'avevo fortemente voluto come sindaco, e dovevo impegnarmi al suo fianco. Prevedo le obiezioni: meglio al riparo delle istituzioni che nella posizione di difesa di un sistema partitico che scricchiolava, alla fine della prima Repubblica. Ma per quanto mi riguarda è un'obiezione infondata. Avrei potuto facilmente

diventare sindaco nella fase terminale delle vecchie Giunte Pci-Psi: bastava chiedere i voti e fare qualche promessa a qualche consigliere... La maggioranza dei consiglieri non voleva, infatti, le elezioni anticipate. Ma ritenni giusto porre fine a un'esperienza che non aveva più nulla da dare, e aprire una fase nuova, usando subito la nuova legge sull'elezione diretta del sindaco. Con nuovi alleati e nuovi programmi. Anche in quel caso feci la mia scelta, nonostante molti miei collaboratori spingessero perché accettassi. Così come ritengo di aver fatto bene, subito dopo, a non candidarmi nell'elezione diretta, ma a proporre un candidato della società civile: la svolta sarebbe stata ancora più netta, e così fu. Io diventai il suo più stretto collaboratore. Ho un ricordo molto bello, di una squadra. Il mio rapporto con Rosaia, una persona molto più anziana, che prima non conoscevo, e pure un po' diffidente verso i "comunisti", fu di un'intensità umana e politica superiore a quella di ogni altro mio rapporto con i politici. È la prova che la mia non è "nostalgia del Pci", ma di una politica "alta", con persone che hanno degli ideali. È questa la mia ricerca.

*E il partito, nel frattempo?*

Il Pds si trasformò nei Ds, ma la sinistra non trovava pace. Qualcuno pensava al partito socialdemocratico, ma ormai l'occasione era stata perduta. E il partito diventava sempre meno il luogo dove elaborare un progetto politico collettivo e un sistema di idee condivise. Devo dire – è un'autocritica – che da sindaco non dedicai a questo problema tutta l'attenzione necessaria. Ho sempre pensato che non bastassero il consenso elettorale che raccoglievo e il mio rapporto con la società o con i media. Che servisse uno strumento radicato nella società, capace di pensare un progetto e di muovere energie e passioni popolari. Ma non ho fatto abbastanza per questo obiettivo. A poco a poco il partito si trasformò in un assemblaggio di cordate per conquistare le cariche elettive. E io mi ritrassi, dedicando tutti i miei sforzi al lavoro di sindaco. La pianificazione strategica mi servì anche per ritrovare quell'autonomia di pensiero, quell'indipendenza dai condizionamenti dei particolarismi e quella connessione con il popolo che il mio partito non mi garantiva più.

*I Ds spezzini finirono anche sui giornali nazionali per l'episodio delle "liste di proscrizione"...*

Il simbolo di questa mutazione strutturale fu la crisi che colpì i Ds tra 1999 e 2000. Un gruppo si organizzò per conquistare le cariche elettive. Io non ero in discussione, in ballo c'erano le candidature alle regionali del 2000 e alle politiche del 2001. C'era grande ambizione, slegata da ogni idea o programma. Finì con una rissa, dopo la scoperta di liste che annotavano la "vicinanza" o meno dei dirigenti del partito rispetto

a questo gruppo. Pagaroni (politicamente) solo il segretario provinciale di allora, e un ragazzino che aveva compilato le liste. Poi ci si mise una pezza, con un'unità di facciata che comunque teneva il partito in uno stato catatonico. Non ci riprendemmo più, pur risalendo un po' il fondo. I leader di oggi sono sempre quelli che c'erano allora. Dalla società civile non è più arrivato nessuno, i giovani sono merce rara. Nel Pd vedo una certa vitalità nei circoli, ma non mi pare che le "oligarchie dei giri" si aprano. Il Pd ha ereditato le divisioni di potere esistenti nei Ds e nella Margherita, con poche novità. Non conosco il partito attuale, ma a leggere i giornali, che raccontano le continue "guerre" interne, non vedo novità esaltanti.

*Eppure in una situazione come l'attuale stallo – parlo a livello nazionale – un recupero di identità e credibilità della sinistra è urgente e anche a portata di mano. A patto naturalmente di volerlo. Ciò che sta succedendo all'interno dello schieramento berlusconiano dovrebbe dare fiato a quanti lavorerebbero volentieri a una sinistra diversa, coesa e progettuale. Forse questo non è il momento di recriminare, quanto piuttosto di lavorare.*

Come ho detto, non coltivo risentimenti, non l'ho mai fatto. Nei mesi scorsi è stato eletto il nuovo segretario provinciale, Moreno Veschi. Ho stima di lui: ha fatto parte, con me, dei due gruppi dirigenti "veri" di cui ho parlato. È un dirigente capace, con un forte senso sia del radicamento popolare della politica che della sua dimensione progettuale. Ed ha un modo di fare politica non personalistico, che fa prevalere il "noi" sull'"io". Che il Pd spezzino abbia scelto un segretario così "sperimentato" è un segno di difficoltà. Ma voglio vederlo soprattutto come un segno di possibile cambiamento, perché il partito ritrovi la capacità propositiva e la coesione che finora non ha avuto. Ci siamo incontrati, il mio contributo non gli mancherà. Vedremo... Molto dipenderà, naturalmente, da cosa succederà nel Pd nazionale: è giusto indugiare sulla "frattura" locale, ma la vera "frattura" è stata l'altra, quella con il vizio d'origine del Pd.

*In un articolo metti l'accento sui costi delle campagne elettorali...*

Le ultime elezioni regionali hanno visto in tutta Italia, non solo da noi, campagne personali costosissime. Senza regole serie, il rischio è che solo chi è ricco o notevole faccia politica. Per la sinistra è una mutazione genetica, perché è nata per far partecipare le masse subalterne alla vita dello Stato, per dare la possibilità ai "dirretti" di diventare "dirigenti". Sta qui il grande valore dell'esperienza storica della sinistra, che ha avuto mille difetti ma ha saputo dare ruolo e dignità alle classi subalterne. Se perdiamo questo tratto, se la politica diventa solo individualismo rampante siamo finiti. Leggo che molti auspicano il ritorno alle preferenze anche

per il Parlamento, come se non fossero noti i guasti, in termini di corruzione, frazionismo interno e spese alle stelle, che esse hanno prodotto in passato. Bisogna battersi, invece, per i collegi uninominali. E contro la tendenza a quelle sovvenzioni private ai candidati, che espongono il processo democratico al grande rischio delle “amicizie strumentali”.

*Non sono d'accordo su questo. Le leggi elettorali in Italia possono essere tutte giuste o tutte sbagliate. Il vero problema non sta lì, bensì nella mancanza di democrazia interna ai partiti. Si parla sempre d'altro ma, se non si attua interamente l'articolo 49 della Costituzione, avremo sempre partiti che ricevono contribuzioni pubbliche, distribuiscono favori pubblici, sostanzialmente senza alcun controllo interno da parte dei propri iscritti e tantomeno dei cittadini. Sui giornali leggiamo che Di Pietro fa gestire i fondi dell'Italia dei Valori da un'associazione composta da tre persone e, chiamato davanti ai tribunali, una volta sostiene che l'associazione si identifica col partito e un'altra che è organismo distinto. Vero o no, la confusione evidentemente c'è. Clamoroso il caso di Bossi che designa il figlio come suo successore, quasi fosse una dinastia reale e non un partito pagato da noi tutti. Ma nessuno può scagliare la prima pietra. In queste condizioni la legge elettorale diventa strumento nelle mani di pochi. In quella attuale non c'è vera competizione. Basta avere le amicizie giuste all'interno del partito, che ti mettano in lista nei primi posti e il seggio è garantito.*

D'accordo, la questione centrale è la mancanza di democrazia interna ai partiti. Tema dimenticato e messo ai margini in un clima culturale contrassegnato dal riformismo tecnocratico e da un'idea della politica come manovra dall'alto. Un clima in cui ci si è preoccupati solo di concentrare il potere in poche mani, personalizzandolo. L'attuale legge elettorale è figlia di questa cultura: il leader solo al comando sceglie i suoi fedeli... Detto questo, sono per una riforma elettorale basata sui collegi uninominali e contro il ritorno alle preferenze, perché vedo cos'è la politica oggi: si sta svuotando di ogni passione. Sta diventando mero esercizio del potere, professionismo senza contenuti, cinica navigazione tra i flutti, tecnica della sopravvivenza personale, amministrazione dell'esistente... Se le passioni ci sono, sono tutte orientate al prevalere dell'uno sull'altro e alla demolizione astiosa dell'avversario. Con le preferenze il partito scompare, sopraffatto dal cannibalismo dei clan.

*“Il demone della politica e il dio dell'amore”, ha detto Max Weber, “vivono in intimo reciproco contrasto”... Qualcun altro più prosaico dice che la politica è “sangue e merda”. Insomma, non è un gioco per “signorine”.*

Non mi sfugge la durezza dello scontro politico e non me ne sono mai sottratto, conosco le regole di questo gioco spesso amaro. Ma ho conosciuto, nel Pci, anche una politica diversa, che metteva al centro il destino delle persone. Un partito diverso: vuol dire che non è vero che ogni forma partitica, per come è strutturata, impedisce agli uomini di dare il meglio di sé. Ho detto di Rosaia. E ho poi fatto, da sindaco, un'esperienza che molto mi ha cambiato e molto mi ha segnato. C'è una partecipazione così personale ai problemi e alle speranze dei tuoi concittadini che mi fa dire che le cose non stanno proprio come dice Max Weber, che nella politica possono esserci la spiritualità e l'etica. L'esperienza della cooperazione allo sviluppo, quella nel civismo cittadino me lo confermano ogni giorno. Ho pronunciato parole dure sulla decadenza della politica. Una politica così profana da essere ormai profanata. E che allontana chi vuole servire gli altri. Ma non può, non deve finire così. Bisogna battersi ancora. Parafrasando San Paolo, "si può essere nel palazzo e non essere del palazzo".

*Il diario su Acam però darebbe ragione a Weber. Lo si legge un po' come la storia di una tua sconfitta, della quale vuoi spiegare i motivi.*

Nel diario spiego nel dettaglio come è maturata la crisi di Acam. Parlo delle responsabilità di amministratori e manager e di quelle dei Comuni e della politica. Hanno prevalso il localismo con la "veduta corta", la scelta di rifiutare le aggregazioni e di "stare da soli", di coltivare un isolamento fuori dai tempi. Contro la mia volontà, il che non mi assolve affatto. Perché chi è sconfitto ha il demerito di non avercela fatta a far passare le idee che riteneva giuste. È vero: è stata una mia sconfitta personale, e una sconfitta di tutta la sinistra. In fondo, alla radice degli errori c'è la mancanza di un gruppo dirigente coeso.

*Con cosa c'è da imparare dalla vicenda di Acam?*

Il nostro sistema locale non può essere gestito da grovigli di relazioni che legano partiti, enti locali, aziende municipalizzate, fondazioni e banche, agenzie locali in cui si muovono le stesse persone che escono da una porta per entrare in un'altra. Senza nuovi flussi di talenti di qualità dall'esterno. Senza, insomma, che cambi nulla nella gestione del potere locale. Così restiamo piccoli e provinciali. Dobbiamo essere una città del mondo, che si apre ai grandi flussi nazionali e internazionali di talenti, saperi, professionalità, investimenti. Senza perdere l'identità, che però non è mai qualcosa di statico. La vicenda Acam ci insegna, in negativo, a uscire dalla chiusura localista. In positivo ce lo insegnano tante altre vicende di cui pure la città è stata protagonista in questi anni: dai musei (pensiamo a cosa è stato all'inizio il CAMeC diretto da Bruno Corà) all'Università, dal ruolo di molte imprese al modo in cui ab-

biamo impostato i grandi progetti del futuro. Ecco, il waterfront e l'area ex Ip devono essere l'occasione per una grande ventata di area nuova. Ritorniamo al tema della dialettica tra flussi e luoghi. Nella vicenda Acam la mia scelta fu la terza di cui parla Bonomi: il territorio come base per andare nel mondo. Contro la prima, quella del rinserramento nel territorio, che prevalse. Ora la mia scelta è stata ripresa, com'era inevitabile: ma il rischio è che, con l'aggravamento ulteriore della crisi dell'azienda che c'è stato in questi anni, passi la seconda scelta di Bonomi, quella mercatista, cioè il dissolversi dell'identità di Acam nel mercato, la perdita di ogni legame con il territorio. Bisogna battersi perché non accada. Ma l'alternativa del "campanile" semplicemente non esiste.

*Nel diario parli anche della necessità di uscire dallo "Stato dei partiti". Che cosa intendi dire?*

In fondo per Acam il modello che molti di noi avevano in mente era quello dell'azienda pubblica che doveva adottare politiche di lungo periodo, che solo col tempo avrebbero prodotto utili: queste politiche dovevano infatti favorire innanzitutto lo sviluppo, l'ambiente, l'occupazione. Si poteva fare, ma occorrevo progetti e controlli capaci di evitare che l'azienda entrasse in difficoltà. Progetti e controlli che sono mancati per errori degli uomini che amministravano l'azienda, che noi Comuni azionisti abbiamo indicato mediando tra noi e con i partiti. Usando, cioè, il metodo dello "Stato dei partiti". L'esito è stato negativo, quindi bisogna abbandonarlo. Premiando la competenza e non l'appartenenza. Quando le nomine spettavano solo a me seguivo quest'altro metodo, e i fatti dicono che ha dato più frutti.

*Sono stati tanti i momenti in cui, da sindaco, hai sentito la mancanza di un gruppo dirigente coeso?*

Spesso, quando le decisioni avevano una portata che andava al di là della dimensione comunale, scattavano i problemi. Possiamo distinguere due casi: il primo è quello delle divergenze di opinione, che sono un fatto normale. Come nella questione Acam. Ma non sarei onesto se non dicessi che, a volte, c'era anche la volontà di mettermi in difficoltà: questo è il secondo caso. In entrambi i casi a volte non riuscivamo a comporre, a fare sintesi. Ecco, da sindaco un "solitario" qualche volta lo sono stato, prima no. Ma non è stata una mia scelta.

*Però la capacità di tenere unito intorno a sé il gruppo di testa è una delle qualità di chi è ai vertici. Solo al comando – se necessario – ma non isolato.*

Isolato dai miei concittadini non lo sono mai stato. Anzi, loro sono sempre stati la mia forza. Ma l'unità del gruppo di testa, di questi tempi, non è semplice. I partiti sono entrati progressivamente in crisi, i gruppi di testa non sono più gruppi dirigenti veri, ma assemblaggi di cordate in lotta tra loro. Le alleanze nei partiti non si fanno più sulla politica... E io su questo terreno non do il meglio di me, lo confesso. Spesso, come ti ho detto, c'erano divergenze di opinione con altri sindaci e con i gruppi dirigenti dei partiti, che nascevano anche da "interessi" diversi dei Comuni. Ti faccio l'esempio del piano dei rifiuti e della mia decisione di non fare più il forno inceneritore a Boscalino di Arcola, cioè, di fatto, nel levante cittadino. Non si poteva fare lì, nell'area ambientalmente più critica della provincia. C'era chi non era d'accordo, del tutto legittimamente: i Comuni della provincia si erano ormai abituati al fatto che fosse il capoluogo a risolvere per tutti il problema dei rifiuti. Non fu certo, per me, una decisione facile da prendere. Anche perché presupponeva una cultura diversa in materia – il combustibile da rifiuti e la raccolta differenziata al posto dell'inceneritore – che non c'era ancora. E che stenta ancora oggi ad affermarsi. Una sintesi non fu possibile, dovetti "strappare". Ne avevo la possibilità: nel Cir, il consorzio deputato a decidere, il mio Comune aveva la maggioranza. In Acam, poi, non l'avrebbe più avuta. "Strappai" anche altre volte: me lo consentiva la mia forza, che stava nel rapporto con la città, nell'essere stato eletto al primo turno prima con il 56% e poi con il 59% dei voti. Ma non potevo "strappare" sempre, a volte il "senso di responsabilità" mi spingeva, o mi obbligava, a cedere. Anche perché spesso, come in Acam, non avevo con me la forza dei numeri.

*Vittima di congiure di palazzo?*

Congiure no. Ma ti faccio un esempio del secondo caso delle mie difficoltà. Tra 2004 e 2005 si pose la questione della nomina del Presidente dell'Autorità Portuale. L'uscente, Giorgio Bucchioni, aveva fatto due mandati e non era rieleggibile. La scelta spettava di fatto al centrodestra: decidevano Governo e Regione, entrambi governati dal centrodestra (in Regione c'era Biasotti, Burlando vinse le elezioni contro di lui subito dopo). L'unica possibilità era data dai nomi della terna che Comuni del Golfo, Provincia e Camera di Commercio dovevano presentare a Governo e Regione. Il senatore Grillo e Biasotti si accordarono su un non spezzino, Cirillo Orlandi, e trovarono la sponda locale nella Camera di Commercio, che inserì nella terna proprio il nome di Orlandi. Non ci fu nulla da fare, il centrodestra bocciò pure la mia ultima proposta, quella di nominare Piergino Scardigli, che pure era stato il suo candidato contro di me nelle elezioni del 2002, e che sarebbe stato certamente un buon Presidente. La situazione era molto deli-

cata, perché in scelte fondamentali come il Piano Regolatore del Porto e il waterfront il Comune, l'ente che rappresenta i cittadini, rischiava di perdere ogni ruolo. Nel frattempo Burlando sostituì Biasotti, c'erano quindi le condizioni perché il Comitato Portuale affiancasse al Presidente un segretario generale competente e capace, proposto dal Comune. Lavorai all'ipotesi di Guido Melley, che era stato fino ad allora un ottimo assessore "tecnico" al personale e al bilancio. Non è un mistero per nessuno che la mia proposta fu osteggiata non solo dal centrodestra, ma anche dai maggiorenti del mio partito. Il risultato fu che per quattro anni l'Autorità Portuale combinò ben poco sia per il porto che per il waterfront.

*Come te lo spieghi?*

Il problema non era Melley, sia chiaro. Il problema era che la proposta l'avevo fatta io. Per rafforzare il Comune. Ma mi sarei rafforzato anch'io, e questo non andava bene per i "potenti" a cui interessa il potere, a cui dà fastidio la personalità che non rientra nei loro parametri. Nulla di nuovo sotto il sole. Nel quinto libro delle sue *Storie*, Erodoto sintetizza in una metafora l'arte di governo che il tiranno di Mileto, Trasibulo, insegna al giovane tiranno di Corinto: "Fai come se ti trovassi in un campo di grano – dice – taglia le spighe troppo alte!". Non che io fossi una gran spiga, fatto sta che di episodi simili potrei raccontarne molti...

*Possiamo concludere il nostro colloquio parlando della città, a cui è dedicata gran parte del libro. In coscienza come sindaco che voto ti daresti?*

Non penso che i problemi di Spezia siano risolti, ovviamente. Ma so che abbiamo invertito la tendenza al declino. C'è stato uno sviluppo nuovo, e molte cose sono migliorate. Il risultato più importante è stato quello di avere contribuito a restituire fiducia agli spezzini: sono cresciuti la partecipazione e il senso di comunità. È cominciata una nuova fase della vita della città. Spezia è più aperta al mondo, e non ha più un'economia monocorde: non è più solo industria e porto, è anche turismo e servizi. E il mare è sempre più la nostra forza. Per usare la metafora dello studio di Asa Briggs sulle città inglesi, abbiamo smesso di essere "città-riccio", che sa fare bene solo una cosa e rischia di chiudersi in se stessa, per diventare "città-volpe", in grado di sfruttare le occasioni e le diversità. Abbiamo ritrovato il centro storico, è nata l'Università, è fiorita la cultura. L'ambiente è migliorato, e ci sono tanti servizi in più per bambini, giovani, anziani. Tante opere hanno dato qualità ai nostri quartieri: dappertutto abbiamo realizzato piazze e parchi, i luoghi della coesione sociale. L'orgoglio per questa concretezza dei fatti compiuti, e per la strategia – il Piano strategico – in cui li abbiamo inseriti, mi rimarrà sem-



pre, anche se è temperato dalla critica che si deve saper rivolgere a se stessi e che nasce dalla coscienza che non tutto è andato in porto.

*A che punto sono i progetti del Piano strategico?*

Nel 2009 i principali soggetti firmatari del Piano hanno convenuto su un' "Agenda per lo sviluppo", uno strumento operativo con il compito di monitorare il lavoro di attuazione di alcuni progetti del Piano. Molti progetti sono già realizzati, dai cantieri della nautica alla darsena di Pagliari-Fossamastra e al Porto Mirabello, dai musei all'Università. Altri sono in corso di realizzazione: città terziaria nell'area ex Ip, Variante Aurelia, Distretto delle tecnologie marine... Altri ancora sono di prossimo avvio: waterfront, diga balneabile, nuovo Ospedale, parco collinare... Dei grandi progetti è "scomparso" quello della metropolitana leggera di superficie Versilia-Sarzana-La Spezia-Cinque Terre, un'opera che avrebbe grandi ricadute sul turismo e sull'ambiente. Soprattutto resta irrisolto il nodo del futuro della base navale, che continua il suo declino, e del recupero di parte delle sue aree per nuove funzioni urbane e produttive: manca, purtroppo, un piano serio da parte del Governo. Direi quindi che questo lavoro attuativo sta andando avanti, nel complesso, bene; e che c'è una buona "tenuta" della capacità di cooperare tra istituzioni e attori sociali: il "capitale sociale" nato con il Piano strategico, importante quanto la visione e i progetti del Piano, non si è disperso.

*Negli articoli insisti sulla necessità della partecipazione anche nella fase attuativa...*

Certo, vale per il waterfront, come per gli altri progetti, man mano che si passa al dettaglio: la partecipazione resta il modo migliore per decidere. C'è la crisi della democrazia rappresentativa, ma non la si affronta con la scorciatoia decisionista: è inefficace, si rivela un'illusione. Non si può più "imporre", bisogna "cooperare" in una nuova arena decisionale, intrecciando democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa. In una società frammentata, diversificata, affollata di conflitti, è necessario elaborare le differenze, confrontarsi, cercare di comporre punti di vista e interessi diversi. Non c'è alternativa alla fatica delle lunghe marce collettive. Ricordo la difficile composizione dei conflitti raggiunta nell'elaborazione del Piano Regolatore del Porto, parte integrante e decisiva del Piano strategico. Mi accorsi che ce l'avremmo fatta non in qualche sede istituzionale o in qualche stanza chiusa, ma nel corso di un'assemblea popolare al cinema Palmaria, affollata di lavoratori del porto e di cittadini del levante. Un'assemblea che tirò le fila di un intenso lavoro partecipativo, a cui seguirono l'intesa Comune-Autorità Portuale e il voto quasi unanime del Consiglio Comunale. È importante che resti ampia,

anche in questa fase, la condivisione frutto del confronto, contro i rischi, sempre in agguato, della frammentazione e di politiche negoziali con interessi privilegiati e lobbies di pressione. La politica tende a scegliere un'altra strada rispetto a quella che viene dichiarata in sedi come i Piani strategici: diventare cioè politica ordinaria e non strategica, politica negoziale e non della costruzione di dimensioni condivise. Quindi bisogna sempre vigilare.

*Insomma, i cambiamenti si fanno se tutta la città "ci crede"...*

Sì, i cambiamenti si fanno se tutta la città si confronta, discute, si impegna, ha orgoglio e fiducia. Sempre, ma tanto più nei momenti di crisi e di trasformazione, una città deve essere capace di essere comunità, e i cittadini devono essere attori, non spettatori.

*Sul waterfront si è aperta una vivace discussione. Qual è la tua opinione?*

È una grande occasione per la città. C'è il tempo da qui alla fase esecutiva per la partecipazione e per migliorare i progetti. Con questi obiettivi: qualità estetica, forte presenza di funzioni pubbliche anche nelle opere dei privati, legame con la memoria dei luoghi, presenza di un simbolo che caratterizzi il nostro waterfront rispetto agli altri. E che non può essere una torre-hotel, ma un grande luogo della cultura, legato alla storia e al futuro della città. La cosa più importante è che il waterfront sia percepito non solo come il volano per il turismo ma anche come il luogo in cui finalmente la nostra comunità riscopre il mare.

*La "grande crisi" si è fatta sentire a Spezia?*

Sì, e molto. La città è tornata indietro. Un dato parla per tutti: nel decennio 1997-2007 i nuovi posti di lavoro a Spezia sono stati novemila, il tasso di disoccupazione è sceso dal 10% al 5%. Ora è al 6,6%. In un anno, dal 2008 al 2009, abbiamo perso settemila posti di lavoro. La grande crisi ha spazzato via gran parte dei risultati di un decennio.

*È anche per questo che negli articoli parli di nuove sfide progettuali?*

Il Piano strategico è sempre qualcosa di "stabile", che va attuato. Ma è anche qualcosa di "mobile", che esplora continuamente il cambiamento. Ci sono alcuni temi nuovi, su cui dovrebbe indirizzarsi una nuova fase della riflessione strategica della città. È anche la "grande crisi" con i suoi effetti che ci spinge ad affrontarli. In-

anzitutto l'innovazione nell'economia, che significa capire come essere più forti nei settori chiave dello sviluppo locale, da noi l'industria e il comparto turistico-terziario-servizi: come aiutare le imprese industriali ad aggregarsi, a internazionalizzarsi, a fare ricerca? Come dare sostanza coerente, cioè "mentalità", "cultura", capacità di fare sistema alla più recente vocazione terziaria? Poi l'ambiente e la riconversione ecologica dell'economia: quale green economy a Spezia? Ancora: la formazione, a partire dall'infanzia per arrivare all'Università, con un'attenzione particolare alla formazione professionale, decisiva per l'occupazione. E il nuovo welfare, imperniato sulla coprogettazione tra pubblico e privato sociale e su un capovolgimento di mentalità: il cittadino, nelle sue forme sociali organizzate, deve essere il protagonista e non solo il fruitore di un'azione efficace di risposta ai suoi bisogni di welfare. Infine il tema dell'accoglienza agli immigrati e della società interculturale, che è parte integrante del tema dello sviluppo demografico della nostra società invecchiata. Sono sfide belle: un'occasione per tornare a studiare, a discutere, ad essere creativi, a coinvolgere nuovamente la città nel "sentimento" di un'impresa comune.

*Uno sguardo indietro: cosa non rifaresti?*

In questo libro, con il diario su Acam, non esibisco le "glorie", ma le sconfitte. Le sconfitte vanno esibite, per imparare la lezione. Su Acam ho sbagliato a cercare sempre di mediare. Con il senno del poi, avrei dovuto favorire una discussione pubblica, aperta. Non sarebbe stato semplice: avrei messo in piazza le difficoltà di una Società per azioni, e probabilmente avrei continuato ad essere minoranza. Ma avrei dovuto tentare. Altri miei limiti? Piazza Cavour, per esempio. Il progetto originario prevedeva che il mercato e i parcheggi fossero interrati, in modo da avere in superficie la nuova, grande piazza della città. Mi scontrai con l'opposizione di commercianti e residenti, e dovetti rinunciare. Fu un errore, ma ero proprio solo. Detto questo, sono convinto che anche la soluzione attuale abbia il suo fascino: un "centro commerciale naturale" all'aperto, nel cuore della città. Ma la piazza deve "vivere" di più quando non c'è il mercato, è stata concepita per questo. E il mercato va più valorizzato.

*Eppure, nonostante queste tue sconfitte dichiarate, resti convinto che il tuo metodo di amministrare sia valido e applicabile.*

Le "cifre" del mio modo di governare sono sempre state la ricerca continua della partecipazione popolare e la strategia, la visione, l'"utopia concreta". Cifre un po' controcorrente rispetto ai miti decisionisti e pragmatisti di oggi, ma più che mai

valide, secondo me. È così che la città è cambiata, ed è solo così che il cambiamento può continuare.

*Ritorna il tema del riformismo popolare...*

Certo, un riformismo “senza popolo” e “dall’alto” è sempre destinato a fallire. Non dobbiamo mai perdere, tantomeno nel governo locale, quella fiducia nell’intelligenza e nell’iniziativa del popolo che dall’Ottocento in poi è stata il marchio distintivo della sinistra. Se cancellano le Circoscrizioni, dobbiamo reinventarle. E ricordiamoci che internet non basta. Perché il rischio è che tutti facciano da soli. Che gli altri restino “altri”. Nulla può sostituire il contatto locale, personale. Servono le libere associazioni dei cittadini, serve ancora ciò che Robert Dahl chiama il “pluralismo organizzato”. Guai se vince la Thatcher, se la società scompare e resta solamente il pubblico degli spettatori. Guai se la politica viene delegata a una sfera separata, abitata da professionisti, protetta dal linguaggio tecnico e dalla prassi burocratica degli amministratori, impermeabile alla generalità dei cittadini.

*Una sfera pubblica democratica presume cittadini attivi, critici, partecipi. Non trasformati in telespettatori/consumatori.*

Serve una nuova combinazione di democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa. Il potere e la responsabilità dei rappresentanti non sono in discussione: semmai vengono arricchiti dalle attività partecipative. La partecipazione costante garantisce, stimola e controlla la qualità della rappresentanza. Bisogna avere l’assillo di sperimentare i punti di incontro tra i due tipi di democrazia. Io ci ho provato con la pianificazione strategica e con Agenda 21 in campo ambientale, ma ci sono anche il bilancio partecipativo di Porto Alegre, il debat public francese, la tedesca Planungszelle, i Town Meeting e le Consensus Conferences americani... L’importante è ampliare l’accesso al potere decisionale, perché solo così la decisione, alla fine, sarà la migliore possibile.

*Una nuova epoca dei lumi, temperata però da una visione chiara sugli obiettivi del riformismo.*

La nostra epoca precaria e miope ha espulso dal suo orizzonte il domani, giudica tutto dai risultati immediati. Ma dimentica che la concretezza può esserci davvero solo se ha alle spalle una visione, se nasce da un’astrattezza del sentimento e del pensiero. Occorrono “utopie a media portata, flessibili, controllabili”, come scrive

Franco Ferrarotti nel suo *La società e l'utopia*. Al sindaco Massimo Federici scrissi una lettera a penna, subito dopo la sua elezione. Per ringraziarlo per aver dedicato anni interi della sua vita alla nostra comune avventura e per fargli i complimenti e gli auguri. Dato il tono della lettera la citazione finale era molto “leggera”: dal film *Notting Hill*. La frase è della bellissima Julia Roberts, che contemplando per la prima volta in vita sua uno straordinario quadro di Chagall esclama riflessiva: “forse la felicità non è felicità senza una capra che suona il violino”. Vale a dire: non ridurre tutto a calcolo, dai aria alla fantasia e al sogno.

*Anche la comunità di sinistra ha bisogno di tornare a sognare. Ma con sogni propri non ricalcati dalla favola berlusconiana.*

Certo: il sogno non può essere la favola berlusconiana, ma quello, assai concreto, di una sinistra non più subalterna che sappia indicare un futuro più giusto al Paese. Lo so, oggi sembra una battaglia impossibile. Ma queste battaglie impossibili sono un aspetto ostinatamente ricorrente della storia umana, dalla vicenda di Davide e Golia in poi. I “ribelli della montagna” e Nelson Mandela ci hanno insegnato che non bisogna arrendersi mai. Qualche mese fa ho rivisto lo scrittore Luis “Lucio” Sepulveda, che è stato più volte a Spezia quando ero sindaco. Abbiamo parlato delle tante cose che non vanno in quest’epoca delle “passioni tristi”, poi al momento del saluto, abbracciandomi, mi ha detto: “salviamo l’allegria e riprendiamo la strada”. “Lucio” ha ragione. Io ho fatto i miei errori, ma non sono mai stato triste e non ho mai smarrito la strada.